ROBERTO MARTUCCI

La «classe idiota» e i Plebisciti del 1860

ARTE TIPOGRAFICA EDITRICE
NAPOLI MMXII

Puisque le suffrage universel est la panacée politique de tous les maux et l'organisation des gouvernements, usons-en, quoique ce soit la plus colossale des mystifications...

[Emanuele Marliani, 3 marzo 1860[1]]

...
Dante il sommo quel *Sì* vagheggiava
Sull'Italia cosparsa d'esilio!
Oggi il *Sì* si concreta e la prava
Tirannia dall'Italia fuggì
Sì cantiamo risorti al periglio,
Sì gridiamo, il tiranno sparì.

[Francesco Vigneri[2]]

* Riprendo le pagine "plebiscitarie" del mio libro *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, tenendo conto di quanto è stato scritto in questi tredici anni e, soprattutto, fornendo in nota tutti i riferimenti (e i debiti) bibliografici, all'epoca ridotti all'essenziale per esplicito e cogente vincolo dei curatori della collana; nel citare documenti ottocenteschi, mantengo l'ortografia e la punteggiatura originali senza modernizzarle o appesantire la lettura con una sventagliata di *sic*.

[1] Emanuele Marliani a Cavour, Londres 3 mars 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), Firenze, Leo S. Olschki, MMV (2005), p. 372. Per una quindicina d'anni ho studiato i Carteggi Cavour utilizzando l'edizione tematica Zanichelli del 1961, che presenta l'inconveniente di spezzare arbitrariamente l'unità della fonte; da essa ho tratto migliaia di schede e citazioni per il mio archivio risorgimentale. Nell'ultimo triennio ho iniziato a utilizzare la ben più rigorosa edizione Olschki, in particolare, per il presente saggio; la collazione delle mie schede dalla prima alla seconda edizione citata richiede un tempo lungo, per tanto capiterà di vederle citate entrambe, per blocchi di argomenti.

[2] Ultima strofa dell'inno *Il Voto*, composto dal ventiduenne Francesco Vigneri e cantato per le vie di Lecce con accompagnamento musicale, alle ore ventidue di sabato 20 ottobre 1860, cfr. Eugenio De Carlo, *Albori e fiamme di libertà nel Leccese. Note ed episodi di storia locale (dal Risorgimento al Fascismo)*, Tip. Consorzio Nazionale, 1935-XIII, pp. 272-274.

Ma se tale abbiamo la soddisfazione di annunciare alle SS. LL. ill.me l'esito del Plebiscito ciò si deve in ispecial modo al buon senso della Popolazione non avendo i retrivi omesso arte alcuna ad infondere lo scoraggiamento e dissuadere dal voto la classe idiota, sì dei Coloni che dei braccianti.

[Crespellano, 15 marzo 1860]

1. A proposito di votazioni «talvolta coatte, sempre fortemente preparate»

Clima di grande fervore patriottico: entusiasmo generalizzato, cortei per le strade e musica ovunque. Massiccia affluenza ai seggi e file di elettori in ordinata attesa o partecipanti a cortei patriottici che accompagnati da «bande musicali, bandiere al vento», procedono verso le urne: sono le immagini consegnateci dalla stampa illustrata dell'epoca che, nella Patria del melodramma, nobilita e politicizza «un'atmosfera di messinscena carnevalesca»[3].

Al pari dei giovani borghesi di Lecce[4] intenti a celebrar Dante nel «bel paese là dove il *sì* sòna»[5], anche i notabili di Crespellano, piccolo comune del Bolognese, sembrano partecipi di quel clima, essi che sono riusciti a condurre alle urne gran parte della «classe idiota», come "lombrosianamente" definiscono i loro concittadini braccianti e coloni analfabeti, mentre il fiorentino Leopoldo Galeotti, più pudicamente, si era già servito dell'espressione «masse ignoranti»[6]. Tornando a Crespellano, si lascia però trapelare che non tutto è andato per il verso giusto, come ammette quel Comitato locale nella comunicazione ufficiale che ne fa all'avvocato Casarini, segretario della Società Nazionale di Bologna. Va da sé che l'ammissione vada scovata tra le righe: voti contrari non se ne registrano, ma a fronte di 1172 elettori, i favorevoli all'annessione sono stati 954[7]. Vale a dire che 218 rurali – grosso modo uno su

[3] Christopher Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, p. 237, tr. it. di Giovanni Ferrara degli Uberti, ediz. originale: *The Force of Destiny. A History of Italy since 1796*, London, Allen Lane - Penguin Books Ltd, 2007.

[4] Cfr. Eugenio De Carlo, *Albori e fiamme di libertà nel Leccese*, cit., pp. 272-274.

[5] Inferno, XXXIII.

[6] Cfr. Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMLXVIII (1968), p. 18; usava, invece, termini "crespellanesi" il Delegato di Pietrasanta quando espelleva dalla sua giurisdizione tal Giovambattista Cecconi, che «istigava i campagnuoli a dare le loro schede per la formazione di un Regno separato, abusando della buona fede degli idioti», *ibidem*, p. 96.

[7] Alfonso Borgognoni, Lodovico D.r Magnoni, Carlo Clò Segretario [al Comitato bolognese della Società Nazionale], Crespellano, 15 marzo 1860, in Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (12-12 marzo 1860)*, in Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, Atti e Memorie, vol. VIII, Anno Accademico 1942-43-XXI, Bologna, presso la

cinque – si sono astenuti non ostante le immancabili lusinghe (*côté* presentabile delle minacce).

Non sempre la storiografia sembra accorgersi delle peculiarità dei contesti indagati, malgrado di situazioni analoghe a quella di Crespellano le stesse fonti a stampa – per tacer di quelle archivistiche – ci rendano edotti. Per esempio, nel comune salentino di Presicce, il 21 ottobre giorno del voto, un reparto della Guardia Nazionale al rientro dalle urne (dove aveva votato per il *sì* inquadrato militarmente) viene fischiato nei pressi della Chiesa Madre da un consistente assembramento di popolani inermi, «uomini, donne, ragazzi [che] gridavano viva Francesco II»; secondo una successiva narrazione desunta da fonti archivistiche, «avanzandosi coi fucili spianati e intimando alla folla di desistere», la Guardia Nazionale apre il fuoco uccidendo il paesano Girolamo Sisto. Un successivo rapporto inviato all'autorità giudiziaria, denuncerà la presenza di «parecchi contadini minacciosi, armati di pugnali e di falci»[8]: il conflitto di classe tra "coppole" e "cappelli" è già tutto in quelle simboliche fucilate, connotando con diversi livelli di intensità l'intero territorio del cessato Regno delle Due Sicilie. Rimanendo nel Salento, si registrano inoltre tafferugli a Cavallino, dove diversi contadini depositano il *no* e un plotone garibaldino rischia di essere fatto a pezzi dai paesani; analoghe manifestazioni d'insofferenza contadina con violente colluttazioni e intervento della Guardia Nazionale, sono segnalate a Castrignano del Capo e Andrano (128)[9].

Tali spigolature provenienti da una provincia – Terra d'Otranto – dove non vi sono operazioni militari in corso, vanno arricchite e integrate con informazioni provenienti da quei comuni in cui i paesani avevano ben poca voglia (o possibilità) di votare, dato che vi si combatteva una regolare guerra non dichiarata o vi gravava la cappa di una misconosciuta rivolta contadina, per tacer dell'incipiente brigantaggio. Eppure, di votazioni «talvolta coatte, sempre fortemente preparate, organizzate e controllate dai moderati», aveva già scritto Ernesto Ragionieri, all'interno di un paragrafo particolarmente polisemico, per non dire ambiguo[10]. Mentre nessuna ambiguità troviamo nella

Deputazione di storia patria, 1943 (XXII), Appendice - Documenti, p. 119: quello di Maioli è un lavoro compilativo non connotato da particolari sforzi interpretativi, schiacciato sulle fonti riprodotte in Appendice.

[8] Cfr. Laura Alvaro, *Il Plebiscito del 1860 nella Provincia di Lecce coi fatti politici che lo precedettero e seguirono attinti dai documenti che si conservano nell'Archivio di Stato Provinciale di Lecce*, Lecce, Stabilimento tipografico Giuseppe Guido, 1921, pp. 117-118, che descrive l'accaduto senza rendersi conto della sua gravità, né di tutte le implicazioni del contrasto galantuomini/paesani.

[9] *Ibidem*, pp. 88-90, 113 n. 1, 128.

[10] Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in Ruggiero Romano e Corrado Vivanti (coordinatori), *Storia d'Italia*. IV. 3. *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, p. 1677; come ci ricorda una nota redazionale, Ragionieri morì lasciando un manoscritto quasi completo, ma lacunoso in alcune sue parti, completato dai collaboratori dello storico prematuramente scom-

valutazione espressa dallo storico Gaetano Cingari, sulla base di un'accurata indagine archivistica:

> Tutti i mezzi furono utilizzati per conseguire lo scopo desiderato, non escluse la minaccia, l'intimidazione, la violenza, sicché può sostenersi legittimamente che l'esito del Plebiscito fu, per buona parte, il frutto di una vera e propria imposizione[11].

Valutazioni accantonate, pur di enfatizzare il *topos* della "festa della Nazione". In tal modo, i Plebisciti di annessione (1860, 1866 e 1870) vengono monitorati dopo un secolo e mezzo, appiattendo differenze, immettendo in un unico calderone eventi verificatisi in luoghi tra loro lontani, con protagonisti che non necessariamente all'epoca la pensavano allo stesso modo. Cercare nuovi linguaggi, proporsi di illustrare la "religione della Patria", può suggerire comode semplificazioni, liquidando con l'ambigua e fuorviante etichetta di "revisionista" o "polemista reazionario" chi abbia suggerito scenari e approcci interpretativi, da cui si vuol legittimamente dissentire. In tal modo, con la coscienza storiograficamente tranquilla, si può evitare di prendere in esame la produzione storiografica altrui, semplicemente espungendola da un ipotetico albo di addetti ai lavori a cui attribuire o negare una patente di affidabilità scientifica.

2. Storia e giulebbe: quadretti di maniera

Ma le cose sono andate effettivamente così? Possiamo tranquillamente attribuire la patente di storiografia "nostalgicamente passatista" – più che di

parso. Tra i capitoli che «hanno richiesto maggiore intervento» vi è il primo (cfr. l'avvertenza di p. 1666). È probabile che gli appunti relativi al § 2 «La monarchia sabauda» del capitolo primo – dove troviamo le osservazioni sul voto plebiscitario – fossero contraddittori e, quindi, tali da condizionare chi si è assunto l'impegno di scrivere "*à la manière de* Ragionieri": nel testo definitivo risultano variamente declinati temi quali il «consenso passivo [...] rappresentato dai plebisciti» (p. 1676), le votazioni «spesso coatte, sempre fortemente preparate», la «funzione di costituente» che «i plebisciti non ebbero affatto», l'asserita «loro peculiarità anche rispetto al modello bonapartista» (p. 1677), «la stessa percentuale dei votanti effettivi [...] una cifra di gran lunga superiore a quella raggiunta in tutte le successive elezioni politiche». Quest'ultima affermazione, se correlata a quella in cui lo studioso accenna a votazioni «spesso coatte [si era, cioè obbligati a votare], sempre fortemente preparate» [vale a dire: ad esito predisposto], vede pesantemente messa in discussione la valenza positiva dell'assunto: cioè che l'alta partecipazione elettorale fosse un valore in sé. L'argomento plebiscitario era già stato sfiorato dallo studioso nel saggio *Politica e amministrazione nello Stato unitario* (Relazione tenuta al II Convegno di Studi gramsciani, Roma, 19-21 marzo 1961), riedito in Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti, 1979, soprattutto pp. 88-90.

[11] Cfr. Gaetano Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in Archivio storico per le Province Napoletane, Nuova Serie, anno XL - LXXIX dell'intera collezione, Napoli, Società di Storia Patria, 1961, p. 283.

"vero revisionismo" – a chi la pensa diversamente? E poi, a distanza di un secolo e mezzo dagli eventi, è credibile un affresco giulebboso che non faccia i conti con alcuni elementi di riflessione?

Per prima cosa, la differenza dei tre contesti evocati e appiattiti monocromaticamente nella "festa della Nazione": gli anni 1860, 1866 e 1870 (con frequenti intrusioni retrospettive nel '48) non sono solo tre date inscritte nel decennio conclusivo del Risorgimento. Esaminate a ritroso, ci ricordano che il Settanta romano presenta tratti molto meno epici delle altre due ricorrenze: vogliamo ricordare l'indifferenza della popolazione capitolina sia durante la micro-crisi del 1867 (Garibaldi a Mentana), sia a ridosso della celebratissima Presa di Porta Pia?

Un testimone oculare – Alfredo Oriani, allora quindicenne – avrebbe ricordato come «la città si conservasse nella solita inerzia»[12]. Come non tenerne conto? Dovrebbe, quanto meno, conseguirne una doverosa cautela prima di lasciarsi "catturare" dall'entusiastica corrispondenza[13] inviata dal sottotenente Edmondo De Amicis il 21 settembre 1870, tenuto conto del fatto che lo scrivente non è un giornalista qualunque ma un ufficiale di carriera in servizio, nonché direttore del trisettimanale ufficioso del Ministero della Guerra: «L'Italia militare»[14]. Come dire che il cronista – pur trattandosi di "quel" cronista – non è affatto un osservatore neutrale[15] chiamato a interpretare umori, apatie (e sospette tardive simpatie) di patrizi e plebei della Città Eterna, bensì la penna "ufficiosa" e gerarchicamente subordinata del generale ministro Ercole Ricotti Magnani e, quindi, sarebbe stato inimmaginabile vedergli rappresentare in termini poco meno che lirici l'entrata delle truppe italiane nell'antica

[12] Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476/1887)*, Firenze, Cappelli Editore, 1956, p. 680; la prima edizione dell'opera, piena di inesattezze riscontrate da Alberto M. Ghisalberti, venne pubblicata a Torino da L. Roux e C. nel 1892.

[13] Brillantemente "bantiano", ma senza chiaroscuri, nell'evocare le descrizioni del cronista De Amicis, Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Annali della Storia d'Italia. 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 579-580.

[14] Edmondo De Amicis diresse «L'Italia militare - Giornale delle armi di terra e di mare» dal 1866 al 1870. Il periodico era stato fondato il 2 agosto 1862, su impulso del ministro della Guerra, generale Agostino Petitti Bagliani conte di Roreto (Torino, 13 XII 1814/Roma, 28 VIII 1890); avrebbe affiancato in tono meno paludato la ufficiale «Rivista militare italiana» che gli ufficiali napoletani Carlo e Luigi Mezzacapo (inquadrati nell'esercito sardo nel 1859) avevano fondato a Torino nel 1856 sulla falsariga dell'«Antologia militare» èdita a Napoli negli anni 1836-1846 dai fratelli Girolamo e Antonio Calà Ulloa, all'epoca ufficiali dell'esercito delle Due Sicilie. La cessazione della pubblicazione de «L'Italia militare» fu disposta nel 1886 dal ministro della Guerra generale Cesare Francesco Ricotti-Magnani (Borgolavezzaro, 30 I 1822/Novara 4 VIII 1917).

[15] Come non era neutrale un altro brillante corrispondente del «Fanfulla», già ufficiale dell'esercito italiano, Ugo Pesci, *Come siamo entrati in Roma*, Ricordi... con prefazione di Giosuè Carducci, Milano, Fratelli Treves Editori, 1911 (1895), pp. XXIII-348.

sede dei Papi[16]. Ma per rendersene conto, senza lasciarsi trascinare dal clima di festa trasmesso da certe fonti, forse ci sarebbe voluta la penna di un *Peucezio*, evocativa di «una via di Damasco troppo affollata»[17] dagli unitari della venticinquesima ora.

Anche Venezia e la terraferma veneta fanno storia a sé; e questa considerazione – se si ha qualche dimestichezza con l'epopea risorgimentale – induce a guardare con simpatia alle rappresentazioni iconografiche. Nel Sessantasei – quando si celebra il Plebiscito – vivissimo è ancóra il ricordo dell'eroica difesa del 1848-49 contro gli assedianti austriaci: una difesa sotto la direzione politica del Dittatore Daniele Manin, guidata militarmente da una scelta schiera di ufficiali napoletani: il generale Guglielmo Pepe, validamente coadiuvato da Girolamo Ulloa, dai fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo e dal fior fiore del patriottismo militare italiano. Ma, con l'eccezione della parentesi quarantottesca, l'intero territorio veneto – dalla Dominante alla terraferma – è sotto occupazione militare austriaca dal 1815; come ci ricorda la struggente rivisitazione fattane da Ippolito Nievo – «nacqui veneziano [...] e morrò per la grazia di Dio italiano...»[18] – nessuno ha mai dimenticato l'annichilimento della Serenissima per mano francese nel 1796 e il mercimonio napoleonico di Campoformio, nel Novantasette[19].

Il Sessantasei – con l'arrivo delle truppe italiane seguite poi da Vittorio Emanuele II in persona – malgrado qualche ambiguità[20], cancella tutto questo,

[16] Le vivaci, entusiastiche, corrispondenze romane* del sottotenente cronista sono state meritoriamente ripubblicate in volume, v. Edmondo De Amicis, *Impressioni di Roma. La breccia di Porta Pia. 20 settembre 1870*, con una nota di Gabriella Romani, Venezia, Marsilio Editori, 2010, pp. 174.

* Gabriella Romani, nella sua *Note*, pp. 169-170, scrive: «Il 20 settembre De Amicis entrò a Roma con l'esercito e da lì continuò ad annotare la sua corrispondenza giornalistica sebbene, contrariamente a quanto possa suggerire il titolo dell'opera, molti degli articoli inclusi nel volume furono scritti prima di arrivare a Roma e dopo il ritorno a Firenze. [...]. De Amicis non era venuto a Roma per riferire i semplici fatti ma per coglierne gli aspetti più salienti, per narrare la trama di un evento investito di significato morale oltre che storico e politico. Lo spirito dello scrittore pertanto prevalse su quello del giornalista e fu, infatti, sul piano dell'artificio letterario, della *fiction* si direbbe oggi, che De Amicis decise di costruire narrativamente la *sua* Roma».

[17] Michele Viterbo (Peucezio), *Il Sud e l'Unità*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1987 (1966), p. 388.

[18] Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un Italiano*, Prefazione di Emilio Cecchi, Torino, Einaudi, 1964[3], p. 3 [*Le confessioni di un ottuagenario*, a cura di Erminia Fuà Fusinato, Firenze, Le Monnier, 1867].

[19] Il 17 ottobre 1797 il generale Bonaparte cede la Serenissima all'Austria.

[20] Durante la Guerra di Lombardia della primavera-estate 1859 Cavour aveva fatto affidamento sulla diserzione dei circa cinquantamila soldati di nazionalità italiana inquadrati nell'esercito austriaco. Non solo l'evento non si era realizzato ma, in base a informazioni confidenziali, sir James Hudson (ministro britannico a Torino) poté comunicare a Giuseppe Massari che il 24 giugno 1859, nel corso della battaglia di Solferino, il 16° reggimento di fanteria

giustificando ampiamente la riproposizione celebrativa di quel Plebiscito con la potenza evocativa delle immagini riprese dai periodici dell'epoca[21].

Ma il 1860 è tutt'altra storia. Bisogna operare e saper operare dei "distinguo", considerato che spariscono dalla carta geografica europea (e non solo della Penisola) Stati italiani neutrali di diversa estensione territoriale, esistenti da secoli e con i cui Regnanti erano variamente imparentate le principali dinastie europee, a cominciare da Casa Savoia[22].

3. Il Sessanta di Farini e Ricasoli

Il Sessanta, dunque, merita di essere rivisitato con attenzione particolare onde evitare di essere fuorviati da un entusiasmo ermeneutico leggermente *naïf*, prendendo per oro colato i tronfi proclami di Farini o scambiando la Sangiovannara[23] – una camorrista di rango e dai pochi scrupoli, nonché cu-

austriaco – che inquadrava soldati veneti – si era battuto all'ultimo sangue; cfr. Giuseppe Massari, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, pubblicato postumo nell'edizione critica curata da Emilia Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, p. 262. Va, inoltre, tenuto presente che la Marina militare austriaca utilizzava marinai e ufficiali veneti e che a loro si dovette la vittoria navale di Lissa del 20 luglio 1866 che distrusse la squadra italiana comandata dall'inetto ammiraglio Persano.

[21] Per evocare il contesto veneto Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., pp. 578-580, ripubblica tre immagini efficaci: una manifestazione patriottica svoltasi a Padova il 13 settembre 1866 e resa graficamente da Luigi Borgomainerio («L'Illustration», 29 settembre 1866, p. 197), cittadini veneziani diretti ai seggi e raffigurati da Martino del Don («L'Illustration», 10 novembre 1866, p. 296), veneziani altolocati (a giudicare dalle tube maschili e dalle *mises* femminili) presenti in massa sotto i portici delle Procuratie all'annuncio della pace («L'Illustrazione Universale», 14 ottobre 1866, p. 1169).

[22] Vittorio Emanuele II era cugino in primo grado di Leopoldo II, dato che sua madre Maria Teresa d'Asburgo-Lorena era sorella del Granduca di Toscana; inoltre, era nipote di Maria Teresa di Savoia (1803-1874), duchessa vedova di Parma, figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna: altre due figlie di questo re sabaudo, le principesse Maria Beatrice (sposa di Francesco IV d'Este, duca di Modena) e Maria Cristina (sposa di Ferdinando II, re delle Due Sicilie) furono madri, rispettivamente, di Francesco V d'Este e di Francesco II di Borbone, entrambi spodestati dal Re Galantuomo.

[23] Cfr. Marc Monnier, *La Camorra. Notizie storiche raccolte e documentate* [Firenze, G. Barbera, 1862], Napoli, Arturo Berisio Editore, 1965, la menziona incidentalmente. Il giornalista Michele Topa accenna alle «donne della plebe, mogli, figlie, amanti dei "camorristi" e esse stesse "camorriste" [che] non si tenevano appartate, anzi. Non erano molte, ma si agitavano assai, perché pagate», v. Michele Topa, *Così finirono i Borbone di Napoli. Splendori e decadenza di un'antica dinastia*, Napoli, Fratelli Fiorentino, 1990, p. 485: la Sangiovannara è la «prediletta di Liborio Romano». Eccepisce che la Sangiovannara non potesse considerarsi camorrista dato che la Camorra all'epoca non accettava donne, il giornalista Aldo Cazzullo scrivendone su «Io donna», 11-17 giugno 2011, supplemento de «Il Corriere della Sera» di sabato 11 giugno, omettendo di aggiungere che Marianna De Crescenzo era cugina del camorrista «Tore 'e Cre-

gina di un "uomo di rispetto" di primissimo piano – per una patriota liberale[24].

Si potrà obiettare che la transizione di sovranità nei Ducati Padani, in Toscana, nelle Legazioni e nelle province pontificie umbro-marchigiane non crea particolari problemi per la tutela dell'ordine pubblico interno e che l'efferato "caso Anviti" resta, pur sempre, un episodio isolato[25]. Qualunque fosse il tasso di popolarità, consenso o accettazione tacita degli spodestati sovrani degli Stati dell'Italia centrale, è accettabile ipotizzare che il nuovo ordine di cose patrocinato dalla Società Nazionale non sollevi particolari opposizioni; anche se in sede storica – pur volendosi ad ogni costo abbarbicare al paradigma del «sacramento dell'unità nazionale»[26] – per un minimo di onestà intellettuale ci si dovrà pur interrogare sulla «misura delle astensioni»[27]: 26,7% in Toscana

scenzio».

In un suo lavoro di divulgazione storica, il medesimo giornalista scrive: «Riesce più difficile accogliere nel Pantheon della Nazione Marianna De Crescenzo, che a Napoli ha capeggiato uno squadrone di armati, e accoglie Garibaldi con lo scialle in spalle e il pugnale alla cintura», Aldo Cazzullo, *Viva l'Italia! Risorgimento e Resistenza: perché dobbiamo essere orgogliosi della nostra nazione*, Milano, Mondadori, 2010, p. 56. Il Cazzullo avrebbe evitato di pronunciarsi in modo sì *tranchant* se avesse letto quanto pubblicato anni addietro dall'importante supplemento meridionale del suo stesso giornale. Su «Il Corriere del Mezzogiorno», 16 aprile 2005, p. 17, venne inserita un'interessante scheda dal titolo *La storia di Marianna De Crescenzo, capoclan, detta la «Sangiovannara»*, dove la personalità della nota taverniera del quartiere Montecalvario è trattegiata dalla storica Marcella Marmo. Alla domanda se la Sangiovannara «possa essere stata semplicemente una patriota, lontana dagli affari criminali del cugino», Marcella Marmo replica: «Non direi. La sua taverna era nota per essere luogo di contrabbando, oltre che di cospirazione. Marianna, nel giorno del Plebiscito del 1860, si reca alle urne, significativamente, al fianco del cugino, da poco scarcerato».

[24] Cfr. Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., p. 589.

[25] Il colonnello parmense Luigi Anviti, già comandante del presidio di Pontremoli durante la Reggenza ducale, venne trucidato con modalità efferate il 5 ottobre 1859 senza che il Dittatore Farini facesse nulla per evitarlo; cfr. Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., cap. II «La crisi d'Indipendenza», in particolare § 10 «Le quattro morti del colonnello Anviti», pp. 115-124.

[26] Vedilo illustrato senza chiaroscuri da Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., pp. 567-605.

[27] Cfr. il densissimo (bibliograficamente ricco) saggio "cartesiano" di Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento»/«Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XXI, 1995, p. 311, dove lo studioso osserva che «assai utile si rivelerebbe analizzare le cause dei tipici fenomeni di dissenso astensionistico (che in voti di stampo plebiscitario si rivelano spesso uno degli elementi ermeneutici più significativi), dove più forti essi si manifestarono, come in zone interne, montane e rurali del centro-sud [...]»; v. anche la sintetica ma efficace presentazione del contesto intimidatorio di Romano Paolo Coppini, *Il Piemonte sabaudo e l'unificazione (1849-1861)*, in Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*. 1. *Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p.

(pari a 147.555 votanti), 18,9% nelle Regie Provincie dell'Emilia[28] (pari a 98.746 votanti), 36,3% nelle province marchigiane (pari a 77.023 votanti), 20,6% nelle province umbre (pari a 25.303 votanti). Quasi certamente elettori rurali, visto che il capillare controllo urbano esercitato tramite polizia e Guardia Nazionale[29] ha garantito l'affluenza cittadina a livelli ritenuti accettabili da Cavour, Farini, Ricasoli, Valerio e Pepoli.

Dunque, 348.627 capifamiglia contadini astenuti a fronte di 1.046.642 partecipanti, segno quanto meno di una incredulità o non completa accettazione del nuovo ordine di cose, anche se non traducentesi immediatamente in opposizione aperta e militante. Tanto da indurre alcuni storici – e non certo d'importanza secondaria – a sottolineare, se mai, la relativa debolezza del voto espresso:

> Le caractère apparemment populaire des consultations qui scellent le sort de l'Italie centrale [...] ne doit pas faire illusion. [...] la participation au vote est faible et le résultat acquis par l'action des notables entraînant avec eux leur clientèle et une partie de la classe moyenne. Ce sont les dirigeants favorables au Piémont et les hommes de la Société nationale italienne qui noyautaient depuis longtemps les municipalités qui ont fait les élections en Émilie et en Toscane à la faveur du vide politique qui régnait [...][30].

Quindi, senza fare il controcanto al «sacramento dell'unità nazionale»[31] spendendo le carte della "popolarità" del Granduca Leopoldo o della Reggente Luisa Maria di Parma, del duca Francesco V d'Este o di Papa Pio IX – si eccepirebbe, ragionevolmente, che la "popolarità" non è un indicatore affidabile... "il popolo sovente sbaglia..." ecc. – varrebbe la pena di interrogarsi sul

421: «A votare furono chiamati tutti i cittadini maschi, titolari dei diritti civili, che avevano compiuto i 21 anni, sui quali si esercitò una straordinaria pressione da parte delle forze moderate, la cui principale preoccupazione non era costituita dall'esito finale, quanto dalla misura delle astensioni».

[28] Luigi Carlo Farini, nel corso della crisi del 1859 (coincidente con la Guerra di Lombardia) aveva assunto la Dittatura degli Stati Parmensi, di quelli Estensi e delle Legazioni Pontificie: tutti territori retti da differenti codici civili e penali sostanziali e processuali. A scopo semplificativo aveva pensato bene di unificare gli Stati sottoposti alla sua autorità ribattezzandoli Regie Provincie dell'Emilia e introducendovi dalla sera alla mattina la legislazione sarda, paralizzando a tempo indeterminato l'amministrazione della giustizia civile (successioni ereditarie, compravendite, affittanze, ecc.); cfr. Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., cap. II «La crisi d'Indipendenza», in particolare § 8 «Farini dittatore a Modena», pp. 107-111.

[29] Cfr. Martin Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, a cura di Cesare Salmaggi, Milano, Rizzoli, 2001, p. 128, ediz. originale: *The Italian Risorgimento*, Addison Wesley Longman Ltd, 1998.

[30] Serge Berstein et Pierre Milza, *L'Italie contemporaine du Risorgimento à la chute du fascisme*, Paris, Armand Colin, 1995, pp. 38-39.

[31] Cfr. Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., pp. 567-605.

perché un maschio adulto su quattro preferisca restare a casa senza cedere alle lusinghe del locale proprietario fondiario o dell'agitatore della Società Nazionale. Per tacere del trauma legato alla scomparsa del proprio Stato (ordinamento politico, burocrazia riconosciuta, catena di comando, sostituzione del capo dello Stato) e della conseguente sottovalutazione del complesso problema della difficilissima transizione di sovranità dalle antiche dinastie regnanti a un nuovo sconosciuto re, proveniente d'oltreconfine.

4. Il Sessanta nelle Due Sicilie

Ma il Sessanta non è solo la placida Italia centrale dove chi dissente resta a casa, sfidando l'ira o il cruccio di Farini e Ricasoli. Il Sessanta è, soprattutto, la Spedizione dei Mille a cui segue il collasso delle Due Sicilie per motivi già da me indagati e che non intendo riproporre in questa sede[32]. Orbene, quando i Pro-Dittatori Antonio Mordini (Palermo) e Giorgio Pallavicino-Trivulzio (Napoli) attivano le procedure elettorali, le operazioni militari sono ancóra in corso nella parte continentale del Regno; per di più, un'imprevista agitazione contadina (legata alla distruzione dei raccolti e alla mancata divisione delle terre demaniali) interessa le campagne continentali nel loro insieme[33]; sono, inoltre, presenti in tutti i territori montani (Abruzzi, Molise, Gargano, Murge, Lucania, Pollino, Aspromonte) consistenti gruppi di soldati napoletani sbandati datisi alla macchia, una volta interrotta la catena di comando che li legava alle gerarchie militari borboniche. Scrive a ridosso degli avvenimenti il legittimista Giacinto de Sivo:

> Nell'Aquilano la votazione quasi non si fece: il popolo dava addosso a chi s'accostava all'urne [...].
>
> [...].
>
> La reazione, dove aperta, dove larvata, cominciava in ogni parte. Quasi in tutto il Gargano tacque il plebiscito; tacque in S. Marco in Lamis; pochi il vollero in S. Giovanni Rotondo; il popolo guardò torvo.
>
> [...].
>
> Adunque il giorno del plebiscito iniziò in tutto il reame la reazione, e il brigantaggio

[32] V. Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., in particolare, cap. III «Cronaca di un'annessione annunciata» e cap. IV «Vincitori e vinti», pp. 138-241; inoltre, Idem, *La Dittatura di Garibaldi a Palermo e Napoli. Come governare la provvisorietà da Salemi all'arrivo di Vittorio Emanuele II*, in Annamari Nieddu e Giuseppe Zichi, *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2011, pp. 328-401.

[33] Cfr. Enzo Panareo, *La preparazione e il plebiscito del 1860 in Terra d'Otranto*, in Teodoro Pellegrino (a cura di), *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, Numero speciale della rivista «Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento», 26 giugno 1961, p. 143.

delle due parti; guerra civile, nazionale, e sociale. E plebiscito sì insanguinato è oggi il dritto di Vittorio Emmanuele[34].

Si tratta di una fonte dichiaratamente di parte – «fremente di sdegno e di avversione»[35], come ha scritto con bonomìa don Benedetto – ma è del pari innegabile che le armi in quei giorni non tacessero. Ne consegue che valga la pena di avviare indagini archivistiche «sulle zone che videro vere e proprie rivolte anti-unitarie, come quelle "legittimiste" in Basilicata o Abruzzo»[36].

Va tenuto presente che, quanto meno relativamente alle province *citra Pharum*, il controllo del territorio da parte dei nuovi governatori pro-dittatoriali sia parziale e limitato ai centri urbani più grossi dove era stato possibile istituire, fin dalla fine di giugno 1860, consistenti reparti di Guardia Nazionale – una milizia «attentissima a reprimere i moti contadini»[37] – agli ordini dei proprietari terrieri, reparti utilizzati dal settembre 1860 come supporto militare per l'Esercito Meridionale di Garibaldi, ma, molto presto, in funzione anti-contadina, come attestano numerosi studi sul Sessanta nelle Due Sicilie circa la diffusione di moti rurali con i caratteri di *jacquerie* e la loro successiva repressione ad opera dei governatori pro-dittatoriali.

Nelle Puglie i nuovi capi unitari governano con «la costante preoccupazione di paralizzare la pressione contadina»[38] di tipo insurrezionale che nasce in Capitanata[39] e si sviluppa a macchia d'olio dal Gargano al Brindisino[40], spingendo i dirigenti unitari, sia liberali che mazzineggianti, ad esorcizzare la «questione agraria» perseguendo «l'obiettivo di soffocare l'agitazione contadina servendosi dei reparti della Guardia Nazionale»[41], considerati «parte

[34] Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, [Roma 1863 - Viterbo 1867] Napoli, Arturo Berisio Editore, 1964, II, pp. 313, 314, 316. Giacinto de' Sivo (Maddaloni, 29 XI 1814/Roma, 19 XI 1867), consigliere d'Intendenza in Terra di Lavoro dal 1849, destituito nel 1860 e arrestato due volte nel 1861, poi auto-esiliatosi a Roma su consiglio di Luigi Settembrini che gli era amico, cfr. Benedetto Croce, *Uno storico reazionario: Giacinto de Sivo* [1917], in Idem, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1919, p. 150.

[35] Così Benedetto Croce, *Uno storico reazionario*, cit., p. 160, che conclude sulla *Storia* di de' Sivo: «nondimeno appare affatto scevra di livore e di altro qualsiasi motivo personale».

[36] Lo suggerisce Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., pp. 312-313.

[37] Giovanni Masi, *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, in Archivio storico per le Province Napoletane, Nuova Serie, anno XL - LXXIX dell'intera collezione, Napoli, Società di Storia Patria, 1961, p. 155.

[38] *Ibidem*, pp. 140-141.

[39] Cfr. la pur prudente Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, in Archivio storico per le Province Napoletane, Terza Serie, anno IV - LXXXIII dell'intera collezione, Napoli, Società di Storia Patria, 1966, pp. 99-100.

[40] Giovanni Masi, *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, cit., pp. 153-154.

[41] *Ibidem*, p. 143.

integrante del locale conservatorismo agrario»[42]. Del pari vivace appare la situazione calabrese, resa incandescente da una iniziativa demagogica assunta da Garibaldi in persona. Il Generale, giunto a Rogliano il 31 agosto 1860, inebriato da una folla entusiasta, emana su due piedi un decreto di natura eversiva (poi "interpretato" restrittivamente il 5 settembre dal governatore garibaldino Morelli[43]), disponendo che:

> In nome dell'Italia
>
> Gli abitanti poveri di Cosenza e dei Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione[44].

Salvo rimetterne la concreta applicazione al proprietario fondiario Donato Morelli, nominato contestualmente Governatore generale della Calabria Citeriore (Cosenza). Lungi dal dare applicazione, sia pur provvisoria, ai Decreti della Sila, Morelli avrebbe svolto una vigorosa azione di polizia rurale ordinando di procedere contro quei contadini che si erano fidati di Garibaldi e del suo decreto; come avrebbe fatto anche Antonino Plutino, Governatore generale della Calabria Ultra I (Reggio Calabria). Morelli e Plutino, entrambi patrioti unitari e garibaldini, dopo un'antica militanza rivoluzionaria, entrambi spietatamente anti-contadini[45].

Fretta organizzativa, operazioni militari in corso e agitazioni contadine rendono turbolento il contesto, tanto da far scrivere a un autorevole studioso:

> Non sono molte, purtroppo, le notizie che si possono fornire su questo storico avvenimento [il Plebiscito], la cui risonanza scadeva peraltro notevolmente sia a causa della frettolosità della preparazione, sia per le modalità della votazione, sia per i tumulti che spesso lo funestarono (a parte il fatto che un buon quarto della provincia di Aquila si trovava sotto il controllo della reazione)[46].

Come è possibile conciliare un contesto ricco di chiaroscuri con l'entusiastica celebrazione del «sacramento dell'unità nazionale», senza essere sfiorati

[42] *Ibidem*, p. 143 n. 19.

[43] Il Governatore generale Donato Morelli, «in forza de' poteri illimitati a lui conferiti dal Dittatore», con Ordinanza emanata a Cosenza il 5 settembre 1860, fa salve le situazioni dei possessori [cioè dei latifondisti] in attesa che il contenzioso sui demani venga risolto dal futuro governo del re d'Italia; nel frattempo, «siccome la raccolta de' prodotti silani nel corrente anno è finita, resta vietata ogni novità di fatto», cfr. Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patriotti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1889, pp. CCXXIV-CCXXV.

[44] *Ibidem*, p. CXCIII.

[45] Cfr. Gaetano Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, cit., pp. 274-280.

[46] Raffaele Colapietra, *L'Abruzzo nel 1860*, in Archivio storico per le Province napoletane, cit., pp. 126-127.

dal dubbio[47] che i risultati trasmessici dalle fonti ufficiali (e cioè dai documenti scritti prodotti dagli apparati delle Prodittature) possano peccare per eccesso o, addirittura, essere completamente lontani dal vero; che, in subordine, i risultati attestanti alta partecipazione possano ritenersi congrui solo per i principali centri urbani; e che all'interno di questi centri urbani coinvolgano essenzialmente i ceti civili (avvocati, medici, commercianti, proprietari, ecc.), lasciando ai margini i ceti popolari, soprattutto i contadini scottati e delusi dalla piega presa dalla irrisolta questione demaniale. Con la significativa eccezione rappresentata da Napoli, dove anche i lazzari hanno adottato Garibaldi subendone il fascino: probabilmente, unico esempio al mondo in cui il declassamento di una capitale a semplice capoluogo di provincia (con successivo smantellamento dell'Arsenale e degli apparati ministeriali) avviene nell'entusiasmo generalizzato. E, tuttavia, anche nella metropoli entusiasta non tutto fila per il verso giusto e tracce di astensionismo giungono fino a noi[48].

Tener conto di tutto questo, prendere in considerazione il fatto che l'insicurezza nelle campagne e lo scarso controllo garibaldino dei piccoli centri abitati (in cui, pur tuttavia, si concentrava la maggioranza della popolazione del Regno) rendeva impossibile un ordinato e generale afflusso alle urne, equivale a riproporre «acriticamente il discorso polemico reazionario»[49], ovvero segna confini che relativizzano facili entusiasmi, contestualizzando dati e condotte politiche?

5. Antefatti

I Plebisciti del 1860 rappresentano «un capolavoro di "creatività" nel campo della tecnica elettorale»[50], ascrivibile in parte alla Società Nazionale

[47] Al contrario, c'è chi, pur consapevole della gravità della situazione militare in quell'ottobre 1860, ne trae invece linfa per enfatizzare vieppiù l'alta partecipazione elettorale nelle province napoletane, scrivendo: «il risultato della parte continentale del Regno delle Due Sicilie è tanto più significativo se si tiene conto che in alcune province il voto è ostacolato dalla presenza delle truppe borboniche e dalle insorgenze legittimiste», Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., p. 570 n. 16.

[48] In quel momento la cessanda capitale del Regno aveva 417.460 abitanti, 121.005 elettori registrati, 110.824 votanti, 10.181 astenuti: va detto che una parte significativa dei non partecipanti al voto avrebbe potuto essere rappresentata da quei militari napoletani di guarnigione nelle fortezze di Capua e Gaeta, fino a quel momento controllate dall'esercito di Francesco II di Borbone.

[49] Così Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., p. 575.

[50] Il giudizio *tranchant* è stato formulato da Martin Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, cit., p. 128.

ma dovuto, soprattutto, al conte di Cavour, vulcanico presidente del Consiglio sardo. Grazie a quelle consultazioni popolari a suffragio universale maschile[51], viene legittimato l'allargamento territoriale del Regno di Sardegna ben al di là di quanto stabilito dalle clausole del Trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, che aveva chiuso la guerra della primavera 1859, estendendo i domini sabaudi alla sola Lombardia austriaca e impegnando Parigi e Vienna a restaurare sui loro troni i duchi di Parma e Modena e il granduca di Toscana, garantendo altresì al Papa la restituzione delle Legazioni. Di fatto, Cavour sarebbe riuscito ad aggirare le clausole di Zurigo mantenendo in esercizio i governi provvisori dell'Italia centrale, in attesa di farli transitare per via plebiscitaria sotto la Corona di Vittorio Emanuele II, portandolo a controllare la parte più significativa dell'Italia settentrionale[52].

Sono noti i fatti che di lì a pochi mesi, nel corso del 1860, avrebbero portato a un nuovo scardinamento degli equilibri geopolitici europei, azzerando sovranità plurisecolari e confini di Stati neutrali che ritenevano le loro frontiere al sicuro, in quanto protette dal diritto internazionale e dalle Potenze garanti (Francia, Gran Bretagna, Austria, Prussia, Russia)[53]. Grazie a un complesso gioco apparentemente coordinato da Giuseppe La Farina, segretario della Società Nazionale – ma le cui fila erano rette da Cavour in persona – nel volgere di pochi mesi Ducati Padani (Parma, Modena), Legazioni pontificie, Granducato di Toscana e Regno delle Due Sicilie sarebbero stati annessi al Regno di Sarde-

[51] Cavour aveva accettato il ricorso al suffragio universale maschile, dopo aver superato le iniziali perplessità rispetto a quello che poteva rivelarsi un significativo precedente anti-censitario; stranamente, in un'opera divulgativa d'un certo successo, lo storico Lucio Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009, p. 274, sembra ignorare che si fosse votato a suffragio universale maschile (con rilevante abbassamento dell'età da 25 a 21 anni), tanto da introdurre i risultati dell'Italia centrale con la formula: «relativamente alla ristrettezza del corpo elettorale», che farebbe pensare a modalità di voto di tipo censitario. Si ricordi che il libro di Villari è, comunque, risultato vincitore della V^a^ edizione del Premio nazionale di cultura "Benedetto Croce", sezione saggistica.

[52] Al Trattato fu data esecuzione con R. D. 10 dicembre 1859, cfr. Vittorio Emanuele Orlando, *Sulla formazione dello Stato d'Italia* [1937-39], in Idem, *Diritto pubblico generale. Scritti varii coordinati in sistema (1881-1940)*, Milano, Giuffrè, 1954, p. 312; l'annessione della Lombardia non fu preceduta da plebiscito, ritenendosi operante il voto a suffragio universale maschile espresso l'8 giugno 1848, ma, in realtà, per non riproporre «i contrasti che, dieci anni prima, avevano accompagnato la consultazione», come ricorda Elisa Mongiano, *Il "voto della Nazione". I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2003, p. 187, studio che ricostruisce il quadro normativo delle consultazioni plebiscitarie dalla Primavera dei Popoli fino all'epilogo del Sessanta; sul punto cfr. anche Maria Serena Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995, pp. 23-24, saggio che cita incidentalmente i Plebisciti, senza precisare che si svolsero a suffragio universale maschile.

[53] La complessa strategia cavouriana che, nel giro di una ventina di mesi, portò ad unificare l'intera Penisola sotto lo scettro sabaudo è da me ricostruita nel libro *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, già richiamato in precedenza; per i Plebisciti rinvio alle pp. 247-263.

gna, senza che la Francia, inizialmente interessata a un ben diverso riassetto della Penisola[54], potesse far nulla per impedirlo, inchiodata da Cavour in un delicatissimo e duro negoziato per la cessione della Savoia e di Nizza[55].

[54] Si ricordi che negli accordi di Plombières del 21 luglio 1858, stipulati direttamente da Napoleone III e Cavour senza che intervenisse alcun intermediario, si era convenuto di provocare una guerra all'Austria al fine di procedere a una riaggregazione dei sette principali Stati italiani esistenti, non contandovi la Repubblica di San Marino; ne sarebbero sopravvissuti solo quattro: 1) Regno dell'Alta Italia sotto Casa Savoia, aggregante al Regno di Sardegna i Ducati Padani con le Legazioni pontificie (Ferrara e la Romagna), costituendo uno Stato di circa dodici milioni di abitanti, con sbocco sull'Adriatico; 2) Regno dell'Italia centrale, attribuito al cugino dell'imperatore, Jérôme-Napoléon, risultante dall'aggregazione alla Toscana di quasi tutte le province pontificie umbro-marchigiane e laziali; 3) Stato Pontificio limitato alla sola provincia di Roma; 4) Regno delle Due Sicilie, attribuito a Lucien Murat (figlio di Gioacchino), nel caso Ferdinando II di Borbone fosse uscito di scena. In una lettera a Vittorio Emanuele II, Cavour chiosa: «Les quatre États italiens formeraient une confédération à l'instar de la Confédération Germanique, dont on donnerait la présidence au Pape pour le consoler de la perte de la meilleure partie de ses États», Cavour a Vittorio Emanuele, Baden, 24 luglio 1858, in *Il Carteggio Cavour - Nigra dal 1858 al 1861*. I, *Plombières*, Bologna, Zanichelli, 1961, p. 107, v. anche Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., pp. 50-54. In cambio dell'aiuto militare francese, il Regno di Sardegna si sarebbe accollato tutte le spese di guerra e avrebbe ceduto alla Francia il ducato di Savoia e la contea di Nizza.

[55] Cfr. Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit.: v. Gioachino Napoleone Pepoli a Cavour, Parigi 31 gennaio 1860, p. 120; v. Cavour a Francesco Arese, Torino 8 febbraio 1860, istruzioni confidenziali, pp. 172-174; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 10 febbraio 1860, p. 193; v. Francesco Arese a Cavour, Parigi 16 febbraio 1860, p. 232; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 24 febbraio 1860, *Particulière* n. 7, p. 307; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi, dispaccio confidenziale n° 4 del 26 febbraio 1860, p. 320; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 7 marzo 1860, *Particulière s. n. et secrète*, pp. 402-403; v. Cavour a Costantino Nigra, Torino 8 marzo 1860, pp. 410-412; v. Emanuele Marliani a Cavour, Londra 8 marzo 1860, pp. 413-415; v. tel. cifr. Cavour a Luigi Corti, Torino 9 marzo 1860, p. 417; v. tel. cifr. Cavour a Costantino Nigra, Torino 9 marzo 1860, p. 417; v. tel. cifr. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 9 marzo 1860, p. 419; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 9 marzo 1860, *Particulière* n. 16, pp. 420-422; v. tel. cifr. Cavour a Costantino Nigra, Torino 10 marzo 1860, p. 423; v. tel. cifr. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 10 marzo 1860, p. 425; v. Cavour a Costantino Nigra, Torino 10 marzo 1860, pp. 426-428; v. Cavour a Costantino Nigra, Torino 11 marzo 1860, pp. 432-436; v. Cavour a Costantino Nigra, Torino 11 marzo 1860, *Confidentielle et réservée*, pp. 436-438; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 11 marzo 1860, *Confidentielle sans numéro et secrète*, pp. 438-439; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 12 marzo 1860, *Particulière* n. 18, pp. 439-441; v. tel. cifr. Cavour a Costantino Nigra, Torino 12 marzo 1860, p. 443; v. Cavour a Costantino Nigra, Torino 12 marzo 1860, pp. 445-446; v. Cavour a Costantino Nigra, Torino 12 marzo 1860, *Confidentielle et réservée*, pp. 447-448; v. Emanuele Marliani a Cavour, Londra 12 marzo 1860, pp. 449-451; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 12 marzo 1860, *Particulière* n. 19, p. 451; v. tel. cifr. Alessandro Jocteau a Cavour, Berna 13 marzo 1860, p. 454; v. tel. cifr. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 13 marzo 1860, p. 455; v. tel. cifr. Luigi Corti a Cavour, Londra 14 marzo 1860, p. 459; v. tel. cifr. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 14 marzo 1860, p. 460; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 14 marzo 1860, *Confidentielle et réservée*, pp. 462-463; v. Costantino Nigra a Cavour, Parigi 14 marzo 1860, *Particulière et réservée*, pp. 463-465.

Le Potenze europee (grandi e piccole, liberali e reazionarie), avrebbero accettato il nuovo stato di fatto ammantandolo di inutili proteste verbali e legittimando un grave precedente: potersi, cioè, costituire una nuova aggregazione statale sulle rovine di cessate indipendenze, malgrado qualunque garanzia internazionale offerta agli Stati aggrediti. Purché ciò fosse fatto rapidamente[56].

Ma, allora, se le Potenze europee erano disponibili a riconoscere la nuova realtà italiana ad egemonia piemontese, perché orchestrare una consultazione popolare di ratifica, visto anche che Londra, Vienna, Berlino e Pietroburgo riconoscevano ben poca importanza a questo tipo di procedure legittimanti di derivazione bonapartista? Si è detto che Cavour intendesse giocare la carta plebiscitaria proprio contro l'alleato Napoleone III[57], che in Francia aveva costruito la propria legittimazione sul voto popolare (*l'Appel au peuple*), chiamando i cittadini maschi a pronunciarsi (in senso, ovviamente, affermativo) sulle grandi scelte istituzionali, a cominciare dalla Presidenza decennale, poi trasformata in dignità imperiale[58]. D'altronde, che quello fosse l'archetipo, è lo stesso Cavour a dirlo:

> J'ai écrit à Ricasoli d'adopter pour cette circonstance les dispositions principales du plébiscite qui a servi à la proclamation de l'Empire en 1852: je ferai la même recommandation à Farini avec qui je parlerai demain à Cremona. [...][59]

[56] Nella disinvolta politica di espansione sarda a danno di Stati neutrali, magistralmente messa a punto da Cavour con tempestive operazioni politico-militari, trovo la matrice dell'annessione prussiana dei Ducati danesi dello Schleswig e dello Holstein nel 1866; successivamente, dell'Alsazia e della Lorena francesi nel 1870; infine, dell'annessione tedesca dei Sudeti nel 1938 e della successiva aggressione, nel 1940, di Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo e della Norvegia, tutti Stati neutrali.

[57] Cfr. Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., p. 305.

[58] Come è noto a un voto di natura plebiscitaria si fece ricorso in Francia il 20-21 dicembre 1851 per legittimare la trasformazione della cessante presidenza della Seconda Repubblica in presidenza decennale, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, organizzato dal presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte pochi mesi prima della scadenza di un mandato non rinnovabile; un successivo plebiscito indetto il 21 e 22 novembre 1852 avrebbe reintrodotto la dignità imperiale, trasformando il principe-presidente in Napoleone III, imperatore dei Francesi; cfr., per tutti, Marcel Morabito, *Histoire constitutionnelle de la France (1789-1958)*, Paris, Montchrestien, 2004[8], pp. 244-258. Sul valore del precedente bonapartista (e, più in generale, dalla Rivoluzione a Brumaio e, poi, all'Impero) nel configurare l'istituto plebiscitario, si veda Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., pp. 271-277, 284-297. L'ascendenza bonapartista dei Plebisciti italiani è respinta nettamente da Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010[7], pp. 97-98; è invece ammessa pacificamente da Umberto Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 403, e da Elisa Mongiano, *Il "voto della Nazione". I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, cit., p. 215.

[59] Cavour a Nigra, Milan 25 février 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 313.

Una scelta priva di rischi, quella del governo di Torino, dato che «il plebiscito basato sul suffragio universale [...] poteva essere facilmente manipolato per ottenere il risultato voluto»[60]. Inoltre, tale opzione con sottigliezza squisitamente cavouriana, avrebbe consentito di giocare la Sinistra repubblicana sul suo stesso terreno, creando inconsapevolmente un precedente che si sarebbe rivelato utilissimo nelle partite di Napoli e Palermo del 21-22 ottobre 1860, anche se nel gennaio l'imminente sbocco meridionale della crisi italiana non era del tutto immaginabile né ipotizzabile. Come già nel 1857, patrocinando la Società Nazionale di Daniele Manin e Giuseppe La Farina (a cui, ufficialmente, egli era estraneo) Cavour aveva duplicato in termini di maggiore efficienza operativa l'organizzazione cospirativa mazziniana, falciandole l'erba sotto i piedi, ora – sempre contro Mazzini e i suoi – si serviva del suffragio universale maschile, mostrando di saperlo piegare ai propri disegni.

Tale premessa potrebbe comportare l'immediato esaurimento dell'interesse per la celebrazione dei Plebisciti di annessione. Vale invece la pena di soffermarcisi brevemente, anche per sfatare l'immagine dolciastra – improntata a formalismo[61] – di una consultazione democratica ispirata al «principio dell'autodeterminazione» e dell'«adesione "popolare" alla creazione» dello Stato nazionale auspicato dalle «élites culturali della nostra penisola»[62];

[60] Christopher Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, cit., p. 237.

[61] Sui profili giuridici dell'istituto e sulle difficoltà di connotarlo, v. Achille Chiappetti, *Plebiscito*, in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1983, XXXIII, pp. 945-956. Oltre settant'anni prima, la dottrina giuridica giuspubblicistica si era già interrogata sul rilievo da attribuire ai Plebisciti del 1860, tripartendosi. Dionisio Anzilotti, *La formazione del Regno d'Italia nei riguardi del diritto internazionale. Prolusione tenuta nell'Università di Roma il 4 dicembre 1911*, in «Rivista di diritto internazionale», 6, II serie, 1912, 1, pp. 1-33, *passim*, sostenne la tesi della rilevanza internazionale dei Plebisciti e della conseguente nascita per fusione del Regno d'Italia come nuovo Stato risultante dall'unione di Stati indipendenti e sovrani (Ducati Padani, Toscana, Due Sicilie), considerando invece mera annessione l'incorporazione di province scorporate (Lombardia, Legazioni, province umbre e marchigiane). Altalenante nella sua interpretazione Vittorio Emanuele Orlando, *Sulla formazione dello Stato d'Italia*, cit., pur dichiarandosi alieno «dalla venerazione feticista verso il così detto diritto plebiscitario» (p. 315), propende per la tesi della «formazione di un *nuovo Stato*: quello d'Italia» (p. 316); circa mezzo secolo prima il giurista palermitano aveva sostenuto una tesi diversa, e cioè che «l'antico Regno di Sardegna venne a poco a poco estendendosi sull'Italia tutta», Vittorio Emanuele Orlando, *Principii di diritto costituzionale*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1894, p. 39. Accreditarono la tesi del Regno d'Italia quale prodotto dell'espansione territoriale del Regno di Sardegna negando la natura pattizia della consultazione plebiscitaria, tra i principali: Santi Romano, *Corso di diritto costituzionale*, Terza edizione riveduta e aggiornata, Padova, Cedam, 1932-X, pp. 164-167 (tesi già illustrata in Idem, *I caratteri giuridici della formazione del Regno d'Italia*, in «Rivista di diritto internazionale», 6, II serie, 1912, 1, pp. 345-367), Oreste Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, Settima edizione rinnovata e aggiornata, Padova, Cedam, 1940-XVIII, pp. 209-212, Costantino Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, Nona edizione rielaborata ed aggiornata, Padova, Cedam, 1975, I, pp. 81-84.

[62] Gian Savino Pene Vidari, *Inquadramento*, p. 19, in Gian Savino Pene Vidari (a cura di), *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2010.

quando, invece, si trattava di una consultazione concepita quale forma di raffinata legittimazione per una Italia unita momentaneamente dal suffragio universale maschile, ma di lì a breve (e cioè dalle elezioni legislative del 27 gennaio 1861) fortemente censitaria ed elitista, pronta a disfarsi senza rimpianti di «questi elettori di un giorno»[63].

Questo saggio che riprende temi già da me trattati in passato, parte da una sintetica presentazione dell'evento, raccoglie un dubbio (quello avanzato da don Ciccio Tumeo nel romanzo *Il Gattopardo*), definisce il Plebiscito e le sue modalità di svolgimento comprendendovi quei chiaroscuri abitualmente evitati – si pensi alle astensioni – chiude, infine, sulle Due Sicilie.

6. I fatti

Nell'arco di appena otto mesi racchiuso tra domenica 11 marzo e lunedì 5 novembre 1860, a ratifica dei risultati territoriali conseguiti a vario titolo dalle armate sarde regolari e volontarie, le province dell'Italia centro-meridionale e della Sicilia – afferenti a cinque diversi Stati italiani appena collassati – sono interessate da tre cicli di consultazioni che coinvolgono (con trascurabili eccezioni) la parte ultraventunenne[64] della popolazione maschile.

Nei giorni 11 e 12 marzo 1860 il Dittatore Farini fa votare a suffragio universale maschile le Regie Province dell'Emilia (aggregazione artificiale dei Ducati di Parma e Modena con le Legazioni pontificie); nella stessa data il governo toscano guidato da Ricasoli fa pronunciare con modalità analoghe gli abitanti del vecchio Granducato. Sette mesi più tardi, il 21 e 22 ottobre 1860, i

[63] Così icasticamente definiti da Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., p. 102, all'interno di una lunga frase in cui esprime un giudizio positivo su questo, pur temporaneo, esercizio di diritti politici.

[64] Una legge di abilitazione del 31 ottobre 1860 – oggi la definiremmo legge delega – dette «facoltà al Governo del Re di regolare con Regi Decreti» la materia elettorale; il successivo Regio Decreto 10 dicembre 1860 estese alle province annesse l'Editto sardo 17 marzo 1848 (destinato a rimanere in vigore fino alla legge Zanardelli 24 settembre 1882/999) per applicarlo alle elezioni legislative del 27 gennaio 1861: sarebbero stati chiamati alle urne gli elettori ultraventicinquenni in grado di leggere e scrivere, iscritti nei ruoli delle imposte per un ammontare annuo di quaranta lire. Il Regno d'Italia, costituito il 17 marzo 1861, aveva 21.777.000 abitanti aggregati in circa 4.839.000 famiglie (in base al coefficiente 4,5: due coniugi e due/tre figli): in base ai rigidissimi criteri censitari adottati, i diritti politici vennero attribuiti ad appena 419.846 cittadini maschi (pari all'8,6% dei maschi maggiorenni), lasciando privi di rappresentanza politica almeno 4.419.154 cittadini esponenziali di altrettante famiglie, con buona pace degli zelatori del «sacramento dell'unità nazionale». Sulla questione elettorale rinvio a Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., cap. VIII «Larghe e forti istituzioni rappresentative?», in particolare, pp. 375-383; inoltre, Idem, *Storia costituzionale italiana*, Roma, Carocci, 2002, cap. 3 «La rappresentanza politica secondo lo Statuto: Senato, Camera, elezioni (1848-1922), in particolare, pp. 84-94.

due governi pro-dittatoriali garibaldini di Palermo e Napoli guidati da Antonio Mordini e Giorgio Pallavicino-Trivulzio, avendo ormai messo da parte la possibilità di far deliberare un'annessione "condizionata" da due Assemblee legislative appositamente convocate, indicono un Plebiscito a suffragio universale maschile. Finalmente, sedici giorni dopo, arriva il turno delle province papaline marchigiane e umbre (da poco sottratte militarmente allo Stato Pontificio e sotto governo commissariale), chiamate alle urne il 4 e 5 novembre 1860 dai Regi Commissari sardi Lorenzo Valerio e Gioacchino Napoleone Pepoli.

A differenza del quesito proposto in occasione dei Plebisciti organizzati dai governi provvisori dell'Italia centrale, emiliano e toscano, quando agli elettori era stata prospettata l'alternativa di un «Regno separato» (senza però chiarire sotto quale Dinastia), i popoli delle Due Sicilie sono chiamati a pronunciarsi con un *sì* o con un *no* a favore della sola possibilità di una «Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele II re costituzionale».

I risultati sembrano coronare le più rosee aspettative: il *sì* all'Italia unita è espresso in modo travolgente, relegando nella marginalità i voti contrari e ignorando il peso della massiccia astensione, tanto da far scorrere fiumi d'inchiostro celebrativo, declinando i temi dell'autodeterminazione nazionale e del consenso dei popoli.

Ora, il fatto che da Torino non ci si sia accontentati di una semplice occupazione militare delle nuove province e che per attribuire compiutezza all'ineluttabile annessione sia stata escogitata una solenne cerimonia suffragista, coinvolgente milioni di maschi adulti, attesterebbe che, in qualche modo, ci si era posti il problema di creare consenso al nuovo assetto unitario. A questa scelta non era forse estraneo un duplice ordine di motivi. Innanzi tutto, lo si è detto, la Francia bonapartista adottava lo strumento plebiscitario come periodica forma di verifica del consenso di massa al regime imperiale e, di conseguenza, Napoleone III non avrebbe potuto misconoscerne il ricorso da parte del suo principale alleato, anche se fino alla vigilia del voto il ministro degli Esteri Thouvenel continua a combattere «la théorie du suffrage universel, exercé hors des limites de la France»[65]. In secondo luogo, si trattava di far accettare dalle dubbiose Cancellerie europee una devoluzione di sovranità statale a beneficio della Corona sabauda, mediante annientamento di un gruppo di Stati indipendenti.

Tuttavia, un'altra questione sovrastava le altre, quella relativa all'esecuzione di una clausola territoriale "segreta" prevista dal Trattato franco sardo 26-29 gennaio 1859, "in sonno" da un anno: la cessione alla Francia del ducato di Savoia e della contea di Nizza. Imbarazzato dalla repentina conclusione della guerra del 1859 che aveva lasciato all'Austria la sovranità sul Veneto, trasfe-

[65] Nigra a Cavour, Paris le 10 mars 1860, *Particulière n° 17*, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 429.

rendo al Regno di Sardegna la sola Lombardia, Napoleone III aveva soprasseduto alla esecuzione della prevista rettifica territoriale. Ma ora che, in violazione degli accordi di Plombières e del Trattato di Zurigo, Torino stava incamerando l'intera Italia centrale, l'opinione pubblica d'Oltralpe andava interrogandosi sui risultati tangibili della Guerra di Lombardia che, in cambio delle migliaia di morti francesi a Solferino, stava agevolando la nascita di un ingombrante vicino, il Regno dell'alta Italia, senza alcuna contropartita territoriale per la Francia. A meno che non venisse riaperto, a favore di Parigi, il dossier Nizza e Savoia malgrado gli allarmi suscitati nella diplomazia europea – si pensi alla Confederazione Elvetica, alla Prussia e alla stessa Gran Bretagna – per questo ulteriore *vulnus* inflitto agli equilibri sanciti dal Trattato di Vienna nel 1815.

7. Torino, Londra, Parigi: partita diplomatica a tre

Su questa duplice e complessa vicenda internazionale – Italia centrale in cambio di Nizza e Savoia – si snoda nel gennaio-marzo 1860 una delicata partita diplomatica di cui il conte di Cavour regge abilmente le fila, tramite plenipotenziari, ufficiali e ufficiosi, di indubbia e comprovata abilità. A Londra, si muove il ministro plenipotenziario Vittorio Emanuele d'Azeglio, affiancato da Emanuele Marliani; a Parigi, Costantino Nigra – nominato *chargé d'affaires* per surrogare[66] l'inconcludente e smarrito Luigi des Ambrois de Né-

[66] Per silurare il pomposo diplomatico Salvatore Pes di Villamarina – trasferito a Napoli, dove avrebbe agito da par suo – che nella gestione dell'alleanza franco-sarda del 1858-59 non si era dimostrato all'altezza della situazione, Cavour aveva inviato a Parigi il presidente del Consiglio di Stato, cavaliere Luigi des Ambrois de Névache, cadendo dalla padella nella brace. Dal *Diario* di Giuseppe Massari e dall'*Epistolario* emergono situazioni che travalicano il grottesco. Sembra che il Cavaliere abbia problemi relazionali, tace quasi sempre, è inutilmente sussiegoso: infligge due ore di anticamera al direttore della «Revue des Deux Mondes», François Buloz, salvo liquidarlo senza dirgli nulla e ignorando palesemente che nella strategia cavouriana un rapporto empatico con la più importante rivista europea ha un'importanza senza pari [Giuseppe Massari, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, cit., notazione 2 febbraio, pp. 478-79]. Ma il cavaliere des Ambrois fa di peggio, non riesce ad "agganciare" l'ambasciatore britannico a Parigi: Lord Cowley gli si nega il 26 gennaio 1860 (quello stesso giorno, viceversa, Emanuele Marliani lo vede tre volte, p. 78); il 30 gennaio Cavour telegrafa al proprio rappresentante ufficiale per averne notizie sulla posizione britannica, ricevendone la desolante risposta «Lord Cowley ne se laisse pas voir» [Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 99]. Il principe Jérôme-Napoléon se ne lamenta con Cavour il 31 gennaio 1860, domandandosi «si le silence vient-il de son caractère indécis ou du manque d'instructions de votre part, le fait est qu'il ne veut ou ne sait répondre à aucune question sérieuse». Per il cugino dell'imperatore non esistono alternative, vuole a Parigi il più esperto collaboratore diplomatico del conte: « Envoyez donc *de suite* Mr Nigra, *il a toujours réussi et il réussira encore*. [...]. Il en fera plus en trois jours que les intermédiaires actuels en trois mois.» [Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 99].

vache[67] – affiancato dal senatore Francesco Arese. Questi "quattro moschettieri" avrebbero aiutato lo statista nel tentativo, più che riuscito, di «débrouiller le nœud gordien de l'Italie centrale»[68]. Vediamo, più da vicino, lo sviluppo dell'ordito.

Tutto ruota intorno al complesso problema della "sanatoria" che in realtà – come in un gioco di scatole cinesi – ne cela ben due: l'annessione degli Stati dell'Italia centrale, a beneficio di Torino, e il perfezionamento del «projet de traité secret relatif à la réunion de la Savoie et du comté de Nice à la France»[69], che trova fredda la Gran Bretagna. Lord Palmerston e Napoleone III diffidano reciprocamente; essi temono che gli effetti a cascata prodotti dalla Guerra di Lombardia del 1859 possano aver alterato gli equilibri europei a detrimento della loro duplice e antagonista supremazia militare, terrestre quella francese e marittima quella britannica. Entrambi hanno un elemento in comune che si rivelerà, a breve, di reciproco svantaggio: mi riferisco all'alta considerazione che i due statisti nutrono per Cavour. Corroborata da lunghi colloqui personali quella dell'imperatore francese; mediata da sir James Hudson, ministro plenipotenziario a Torino, quella del *premier* britannico. Cavour saprà trarne vantaggio secondo i dettàmi della ragion di Stato, giocando Londra contro Parigi e viceversa, precostituendo uno scenario in cui sembrerà sempre che la mossa finale sia determinata da una richiesta delle Grandi Potenze.

Come ho anticipato, un ruolo centrale nella strategia di Cavour lo svolgono quattro personaggi di caratura europea: il vecchio cospiratore cosmopolita Emanuele Marliani, il *dandy* Vittorio Emanuele d'Azeglio e l'avvocato Costantino Nigra – entrambi diplomatici di carriera, raffinatissimi e *rusés* – infine, il conte Francesco Arese, senatore del Regno, già cospiratore carbonaro e sodàle dell'imperatore francese da oltre trant'anni. Due di essi – il sessantacinquenne Marliani e il cinquantacinquenne Arese – sono sulla scena europea da decenni, coltivando rapporti trasversali d'ogni natura che ora utilizzano a beneficio della politica espansionista di Cavour. Nel gennaio-febbraio 1860 i due messi cavouriani sono da considerare a tutti gli effetti come inviati straordinari "ufficiosi" (anche se Emanuele Marliani agisce nominalmente per conto del governo emiliano[70]) che affiancano i diplomatici accreditati a Londra e Parigi,

[67] Il cavaliere Luigi des Ambrois de Névache (Oulx, 30 X 1807/Roma, 4 XII 1874), magistrato, già ministro di Carlo Alberto ed estensore dello Statuto (con Giacinto Borrelli e Cesare Alfieri di Sostegno), plenipotenziario a Zurigo nel novembre 1859, poi ministro di Sardegna a Parigi, presidente del Consiglio di Stato dal 1° gennaio 1860, del Contenzioso diplomatico dal 1865 e, successivamente, del Senato poco prima della morte.

[68] Cavour al cugino William De La Rive, Turin, 15 janvier 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 40.

[69] Cavour a Costantino Nigra, Turin le 12 mars 1860, *Confidentielle et réservée*, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII*, cit., p. 447.

[70] Quale «inviato straordinario del governo dell'Emilia», v. Emanuele Marliani a Cavour,

al fine di utilizzare al meglio le proprie relazioni personali con i vertici di quegli Stati: Emanuele Marliani con il Triumvirato liberale – Lord Palmerston, Lord Russell e il Cancelliere dello Scacchiere William Gladstone – Francesco Arese con Napoleone III, suo amico di gioventù fin dai tempi delle comuni cospirazioni carbonare.

Dalla corrispondenza ufficiale di Cavour emerge una realtà ricca di sfaccettature, piena di implicazioni personali e colpi di scena, che non ci risparmia neppure lo straziante *coup de théatre* che elimina dalla scena londinese Vittorio Emanuele d'Azeglio, chiamato il 23 febbraio al capezzale della madre moribonda[71] e apparentemente sostituito dall'anodino Luigi Corti[72], ma in realtà surrogato dall'onnipresente Marliani.

Le fonti ci dicono che la partita "annessionista" viene giocata fino all'ultimo minuto utile e che nulla, al momento, può esser dato per certo. Per forzare la situazione Cavour, all'improvviso, giocherà anche la carta del riarmo sardo[73] – in *combine* con Farini che tenta di trasformare Bologna in una munita piazzaforte analoga a quella di Alessandria – in previsione di una probabile guerra all'Austria da gestire in solitudine: ma al di là di questo *bluff*, la partita è essenzialmente diplomatica. E, come tale, può essere compromessa dalla più banale delle disattenzioni: come accade quando Emanuele d'Azeglio, sotto *stress* per la madre in fin di vita, invia da Londra un telegramma circa la prospettata Conferenza internazionale sull'Italia centrale, che attesta un allineamento di Lord Palmerston sulle posizioni cavouriane[74]. Il telegramma è "in

Londra 30 gennaio 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 107.

[71] Telegramma di Cavour a V. E. d'Azeglio, Milan 23 février 1860: «Votre mère très mal, partez tout de suite. Donnez instruction au comte Corti en lui recommandant de me tenir toujours au courant de la situation», in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 287; fortunatamente, la marchesa Costanza d'Azeglio si riprese rapidamente, continuando ad aggiornare quel suo preziosissimo epistolario [Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di Daniela Maldini Chiarito, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1996, 2 voll.]. In quel momento Cavour si trovava a Milano, avendovi accompagnato Vittorio Emanuele II.

[72] Luigi Corti (Gambarana, 24 X 1823/Roma, 18 II 1888), segretario di Legazione a Londra dal 1850, percorsi tutti i gradi della carriera diplomatica fu ministro degli Affari Esteri nel Gabinetto Cairoli dal 31 marzo 1878 (in pari data senatore del Regno), dimissionario il 16 ottobre 1878 per le polemiche legate alla discussa partecipazione italiana al Congresso di Berlino.

[73] Cavour al ministro della Guerra Fanti, Milano 18 febbraio 1860: gli riassume la situazione dell'Italia centrale e spinge alla preparazione militare in caso di emergenza; inoltre, Cavour a Costantino Nigra, Milan 19 février 1860, Costantino Nigra a Cavour, Paris 25 février 1860, *particulière n. 8*, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., pp. 243, 255, 316 e *passim*.

[74] Il 20 febbraio 1860 Cavour aveva inviato da Milano a V. E. d'Azeglio un telegramma, dicendosi contrario alla Conferenza internazionale (sull'Italia centrale); piuttosto, egli avrebbe addirittura preferito esser lasciato solo a discutere con l'Austria: se ne desse comunicazione a

chiaro", cioè non cifrato, quindi intercettabile, come poi difatti avviene. Questa «fameuse boulette»[75] non è altro che la formidabile cantonata che sembra accreditare agli occhi di Napoleone III, un doppiogiochismo anglofilo da parte di Cavour; ne nasce una inutile quanto fastidiosa crisi diplomatica abilmente ricomposta dallo statista.

Nel frattempo, a metà febbraio, Nigra si sente ostaggio dell'*entourage* napoleonico che ne ha sponsorizzato il rientro a Parigi:

> En tout cas, si on m'a fait venir ici dans le but de se servir de moi comme d'un moyen d'action, docile et maniable, sur Turin, on verra qu'on s'est trompé[76].

Dal canto suo, il governo di Londra avrebbe preferito che la sanatoria delle annessioni sarde venisse deliberata da Assemblee rappresentative elette su base censitaria, non da Plebisciti di stampo bonapartista. La realtà, come attestato dal *Carteggio* Cavour, è più sfumata come cercherò di dimostrare.

Di fronte alle perplessità di Napoleone III riguardo all'espansione sarda nell'Italia centrale in assenza di contropartite territoriali – si ricordi che a Plombières si era deciso ben altro – Farini e, soprattutto, Ricasoli avrebbero desiderato convocare il ristretto corpo elettorale che aveva già eletto le Assemblee chiamate a legittimare la transizione dei governi provvisori di Modena e Firenze da poteri di fatto (di tipo para-rivoluzionario) a governi legali. Ricasoli, in subordine, sembra disposto ad accettare il voto diretto dei cittadini che hanno eletto i deputati all'Assemblea toscana, visti i larghi criteri di ammissione che si ponevano a metà strada tra suffragio censitario e suffragio universale maschile[77].

Ma Cavour si rende conto che il ricorso al suffragio censitario di poche migliaia di votanti non avrebbe modificato l'atteggiamento dell'Eliseo; come risulta da questa comunicazione a Costantino Nigra, lo statista opta invece per il suffragio universale (maschile):

Lord Russell. In risposta, era giunto un telegramma di V. E. d'Azeglio spedito da Londra il 21 febbraio, non cifrato: Palmerston si sarebbe dichiarato d'accordo con Cavour (di qui, i sospetti di Napoleone III), cfr. *Epistolario*. XVII*, cit., pp. 258, 269.

[75] Così Francesco Arese a Cavour, Paris 24 février 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII*, cit., p. 305.

[76] Costantino Nigra a Cavour, Paris le 16 février 1860, *ibidem*, p. 233.

[77] La legge toscana attribuiva i diritti politici ai maschi maggiorenni che pagassero 8 franchi (o lire) di contribuzione diretta; si ricordi che la legge sarda fissava alla soglia di 40 lire/franchi (parità di cambio) il diritto di voto: cfr. Bettino Ricasoli a Cavour, Firenze 20 febbraio 1860; inoltre, Cavour a V. E. d'Azeglio, Milan le 21 février 1860; Luigi Carlo Farini a Cavour, Ravenna, 21 febbraio 1860; Bettino Ricasoli a Cavour, Florence le 22 février 1860; Bettino Ricasoli a Cavour, Firenze 24 febbraio 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII*, cit., pp. 260, 268, 277, 282, 309.

[...] il faut faire appel franchement au suffrage universel. Il s'agit d'ôter tout prétexte aux résistances de la France et puisqu'on procède par le vote direct, il vaut mieux que la nouvelle manifestation soit tellement éclatante que la France ne puisse mettre en doute sa signification[78].

Poi, sposta un'altra pedina, questa volta sullo scacchiere di Londra, indirizzandosi a Emanuele d'Azeglio affinché sondi il n° 10 di *Downing Street*[79]; ma il diplomatico si è già mosso per conto proprio. Se ufficialmente il Gabinetto britannico resta dell'avviso che non si possa procedere ad incamerare gli Stati dell'Italia centrale «à l'insu de la France», il Primo Ministro suggerisce di "incastrare" Parigi, ricorrendo al suffragio universale):

[...] mais Lord Palmerston plus explicite, quoique ne puisse donner conseil, est d'avis que dans le but de ôter le prétexte à la France, qui revient sans cesse là dessus nous ferons mieux d'adopter le suffrage universel pour cette occasion; il recommande de procéder dans le plus bref délai quand décision sera prise, afin de ne pas laisser tems à corruption et intrigue[80].

Girata immediatamente a Nigra, tramite Isacco Artom[81], la richiesta di Plebiscito a suffragio universale maschile è ormai accreditata come di matrice britannica:

Cette nuit même une dépêche d'Azeglio nous engage au nom de Palmerston et de Russell à adopter franchement et sans délai le vote universel, comme le seul moyen de désarmer la France. Nous écrivons donc aujourd'hui à Ricasoli et à Farini de prendre en secret toutes les dispositions nécessaires pour se trouver prêts au moment convenable[82].

Anche Ricasoli sembra finalmente comprendere le ragioni cavouriane: se ha proposto un altro tipo di suffragio dipende solo dalla difficoltà di predisporre rapidamente liste degli aventi diritto, ma il suffragio universale gli va bene[83].

Dal canto suo, il governo francese appare tetragono: accetta l'annessione dei Ducati Padani, propone il Vicariato sabaudo per le Legazioni (cioè ammi-

[78] Cavour a Nigra, Milan 21 février 1860, *ibidem*, p. 273.

[79] Cavour a V. E. d'Azeglio, Milan 21 février 1860, *ibidem*, p. 268.

[80] Tel. cifr. di V. E. d'Azeglio a Cavour, Londres 21 février 1860, *ibidem*, p. 270.

[81] Isacco Artom (Asti, 31. XII. 1829/Roma, 24. I. 1900), segretario particolare di Cavour dal 1858, diplomatico, Segretario generale agli Affari Esteri dal 1870, senatore del Regno dal 23 marzo 1876.

[82] Artom a Nigra, Milano, 22 febbraio 1860, in *Il Carteggio Cavour - Nigra dal 1858 al 1861*. III. *La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale*, Bologna, Zanichelli, 1961, p. 97.

[83] Tel. cifr. di Bettino Ricasoli a Cavour, Florence 23 février 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 291.

nistrazione piemontese sotto sovranità nominale del Papa), non cede sulla Toscana: essa deve restare indipendente con un sovrano sabaudo (il duca di Genova o il principe Eugenio di Carignano). La risposta di Cavour è secca: il governo sardo prende atto delle posizioni del vecchio alleato, ma i governi dell'Italia centrale «les soumettront à l'épreuve du suffrage universel»[84].

Quindi, decide di forzare la situazione, comunicandolo a Nigra con una Nota ufficiale in cui il Conte riassume le condizioni poste da Parigi: parte dalle perplessità transalpine circa un eccessivo e repentino ingrandimento territoriale sardo, tanto vasto da non riuscire ad assimilare le nuove popolazioni nel vecchio Regno; sottolinea i motivi di gratitudine del governo sardo nei confronti della Francia; esamina, infine, la posizione dell'Italia centrale, che negli ultimi otto mesi è stata retta da governi provvisori d'emanazione popolare[85]. Salvo aggiungere che

> En présence d'un tel état de choses, le rôle de la Sardaigne doit se borner à transmettre aux Gouvernements de l'Italie centrale les propositions de la France, sans leur laisser ignorer aucun des motifs qui ont amené le Gouvernement de l'Empereur, après les plus mûres réflexions, à les considérer comme la solution la plus propre à assurer le maintien de la paix, en conciliant les intérêts de l'Italie avec les exigences de l'Europe. Il n'est guère probable que ces Gouvernements, issus du suffrage populaire, prennent sur eux la responsabilité d'une décision dont doit dépendre le sort de ces pays à la tête desquels ils se trouvent momentanément placés. Ils croiront naturellement devoir, ainsi qu'ils ont été excité à le faire par la quatrième proposition anglaise, consulter la nation de manière à obtenir une manifestation de ses vœux aussi complète et éclatante que possible. À cet effet ils adopteront, peut-être, le moyen du suffrage universel et direct, comme celui dont le résultat peut être le moins contesté[86].

Si tenga presente che Cavour conclude insinuando che la proposta francese di un Vicariato nelle Romagne in nome del Papa, sottoposta a voto popolare, non sarebbe stata approvata e che, d'altra parte, in caso di esito favorevole all'annessione, il governo sardo ne avrebbe tratto le opportune conseguenze: in caso contrario, «non seulement le Cabinet, mais le roi Victor-Emmanuel lui-même perdrait tout prestige, toute autorité morale»[87].

Nella prima decade del marzo 1860 l'intricata situazione diplomatica si sblocca pian piano. Prosegue tra Torino e Parigi la schermaglia sul peso da attribuire al voto dell'Italia centrale e, contemporaneamente, si avvia a soluzione la decisiva contropartita territoriale che avrebbe trasferito la Savoia e Nizza dalla sovranità sarda a quella francese. Non ripercorrerò gli infiniti colpi di scena registrati dal *Carteggio Cavour*, la sospettosa suscettibilità del ministro

[84] Tel. cifr. di Cavour a Francesco Arese, Turin 28 février 1860, *ibidem*, p. 327.
[85] Cavour a Costantino Nigra, Turin 29 février 1860, *ibidem*, pp. 338-341.
[86] *Ibidem*, p. 341.
[87] *Ibidem*, pp. 341-343.

degli Esteri de Thouvenel, le mediazioni di Nigra, il ping-pong telegrafico Parigi/Torino/Parigi che emenda singole clausole o semplici brani di un nuovo Trattato segreto che dovrà surrogare quello del gennaio Cinquantanove. Basti pensare che quando si arriva al sostanziale consenso all'indizione dei Plebisciti nell'ultimo momento utile, vi sono ancóra dettagli da sistemare, mentre si può dare per ultimata l'amputazione del Regno sardo sul versante alpino e della *Corniche* nizzarda in simultanea connessione con il voto dei Popoli dell'Italia centrale.

Ma ora, prima di esaminare nel merito i Plebisciti d'annessione, occorre soffermarsi sulla natura dello strumento consultivo evocato.

8. Natura dei Plebisciti

Malgrado l'apparenza, il Plebiscito somiglia ben poco agli odierni *referendum*[88]. Si tratta, infatti, di una consultazione indetta dal governo o dai poteri supremi di fatto, al fine di ottenere un esplicito assenso a provvedimenti decisi dall'alto che modificano in modo irreversibile la vita dello Stato (territorio, forma di governo). Tale assenso viene esplicitato con un *sì* o con un *no*, espressi dai cittadini che affidano questa loro manifestazione di volontà a schede prestampate da inserire pubblicamente in apposite urne; oppure a una firma da apporre su pubblici registri predisposti dalle autorità.

Essendo attivata per trasformare un consenso presunto in consenso esplicito, la procedura plebiscitaria non può avere esito negativo, tanto che gli sforzi governativi si concentrano essenzialmente sui meccanismi che garantiscono l'assenso della "quasi" totalità degli aventi diritto al voto. L'auspicata «minima percentuale di voti separatisti»[89] o negativi sarà utile solo per attestare alle Cancellerie europee un accettabile grado di libertà della consultazione popolare.

Va poi detto che un Plebiscito non può essere vinto con un semplice 51% dei voti espressi, ma per essere politicamente significativo deve dimostrare che la totalità della popolazione consultata è d'accordo con il governo: infatti, «una debole maggioranza equivarrebbe ad un fiasco»[90], come ricorda Giuseppe Mas-

[88] Sottolinea differenze e analogie rispetto al *referendum* Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., pp. 275 e 280-282; v., inoltre, Achille Chiappetti, *Plebiscito*, cit., pp. 947-952, che, tuttavia, non richiama l'elemento essenziale, dato dalla sostanziale predeterminazione dei risultati del voto, secondo la tradizione bonapartista; assimilano *referendum* e plebiscito, senza sottilizzare, Derek Beales ed Eugenio Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 169, tr. it. di Maria Luisa Bassi, ediz. originale: *The Risorgimento and the Unification of Italy*, London, Longman, Pearson Education Limited, 2002[2].

[89] Cfr. Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., p. 111.

[90] Giuseppe Massari a Leopoldo Galeotti, Torino 9 marzo 1860, in Raffaele Ciampini, *I*

sari rendendosi interprete di Cavour. Mentre i pochi oppositori registrati dalle urne, pur legittimando con la loro sola presenza la regolarità delle consultazioni, saranno invece presentati come fautori di soluzioni antinazionali. A tal fine, se ottenere il 95% di voti favorevoli al governo è considerato un risultato apprezzabile, certificare un consenso pari al 98 o, addirittura, al 99% dei voti espressi, riempie di giusta soddisfazione gli organizzatori della consultazione.

Questa consapevolezza rispetto alla ineluttabilità del risultato plebiscitario, dove i cittadini non sono chiamati genericamente a pronunciarsi, bensì a pronunciarsi per il *sì*, ci viene comunicata con straordinaria potenza evocativa da un brano di uno dei maggiori romanzi del Novecento italiano, *Il Gattopardo*, in una pagina che ci riporta alla Sicilia del 1860. Ne sono protagonisti il principe Fabrizio di Salina e l'umile organista Ciccio Tumeo che dialogano, senza intendersi, in un contesto surreale:

> Come conseguenza di alcune associazioni d'idee che non sarebbe opportuno precisare, l'affaccendarsi delle formiche impedì il sonno a Don Fabrizio e gli fece ricordare i giorni del plebiscito quali egli li aveva vissuti poco tempo prima a Donnafugata stessa; oltre ad un senso di sorpresa quelle giornate gli avevano lasciato parecchi enigmi da sciogliere [...].
>
> "E voi, don Ciccio, come avete votato il giorno Ventuno?"
>
> Il pover'uomo sussultò. Preso alla sprovvista, in un momento nel quale si trovava fuori del recinto di siepi precauzionali nel quale si chiudeva di solito come ogni suo compaesano, esitava, non sapendo come rispondere.
>
> Il Principe scambiò per timore quel che era soltanto sorpresa e si irritò. "Insomma, di chi avete paura? Qui non ci siamo che noi, il vento e i cani."
>
> La lista dei testimoni rassicuranti non era, a dir vero, felice; il vento è chiacchierone per definizione, il Principe era per metà siciliano. Di assoluta fiducia non c'erano che i cani e soltanto in quanto sprovvisti di linguaggio articolato. Don Ciccio però si era ripreso e la astuzia paesana gli aveva suggerito la risposta giusta, cioè nulla. "Scusate, Eccellenza, la vostra è una domanda inutile. Sapete già che a Donnafugata tutti hanno votato per il 'sì'."
>
> Questo Don Fabrizio lo sapeva, infatti; e appunto per ciò la risposta non fece che trasformare un enigma piccolino in un enigma storico[91].

Non sempre, però, sudditi e cittadini hanno tempo e voglia di farsi coinvolgere in operazioni dall'esito scontato. Vista allora l'inutilità o la pericolosità di un esplicito voto negativo, potrebbe essere percorsa la via dell'astensione, una scelta potenzialmente percorribile dai domiciliati in contesti extra-urbani: contadini, montanari, valligiani difficilmente mobilitabili dagli avvocati delle città. Come pare sia accaduto nel comune rurale bolognese di Crespellano,

Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi - Ubaldino Peruzzi - Leopoldo Galeotti - Vincenzo Salvagnoli - Giuseppe Massari - Camillo Cavour, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959, p. 140.

[91] Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1990 [1958], pp. 103-104.

dove si registrano 218 astenuti a fronte di 954 favorevoli all'annessione, grazie all'«opera ignobile» di Gio.Batta Garagnani, che espressamente vietò a tutti i suoi coloni ed inquilini di deporre nell'urna Nazionale il loro voto»[92]. Riferendosi agli Stati dell'Italia centrale, scrive lo storico gramsciano Giorgio Candeloro:

> Il problema che si presentava ai governi dell'Italia centrale non era dunque tanto quello di ottenere una maggioranza di voti affermativi, quanto di ridurre al minimo le astensioni. Ci si preoccupò quindi soprattutto di trascinare al voto le masse contadine, come era naturale dato che il movimento nazionale era essenzialmente urbano [...]. [...] si temette che i contadini potessero offrire la massa di manovra per un'azione astensionista. I governi decisero perciò di fare leva sui proprietari e sui fattori per portare i contadini stessi a votare in massa[93].

Al più, si sarebbero potuti tollerare fenomeni astensionisti marginali, danni maggiori sarebbero stati evitati grazie a una adeguata predisposizione del contesto. Per cominciare, dei *sì* a caratteri cubitali copriranno i muri di edifici pubblici, privati e chiese[94]; del pari, esibiranno il *sì* cucito sui cappelli i notabili, i contadini precettati dai proprietari terrieri unitari[95] e, persino, i *kepì* delle guardie nazionali, mentre sulle baionette dei fucili garibaldini a *spallarm* sarebbero state inalberate le schede favorevoli all'annessione[96]. Poi, ci si appellerà al patriottismo della stampa per non turbare l'unanimità di un voto nazionale; nel caso vi siano comunque dei giornali decisi a giocare un ruolo d'opposizione, «il largo uso di decreti di sequestro, delle sospensioni, delle ammonizioni»[97] impedirà la loro diffusione, secondo una prassi abituale nella Toscana di Ricasoli e nelle Province Napoletane del Pro-Dittatore Pallavicino.

Passi successivi saranno la soppressione delle testate riottose, multe a carico dei gerenti, l'arresto o l'espulsione dei giornalisti avversari. Come è stato scritto, alternando «propaganda politica e propaganda elettorale, corru-

[92] Alfonso Borgognoni, Lodovico D.r Magnoni, Carlo Clò Segretario [al Comitato bolognese della Società Nazionale], Crespellano, 15 marzo 1860, in Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (12-12 marzo 1860)*, cit., Appendice - Documenti, p. 119.

[93] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. IV. Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1980 (1964), p. 404.

[94] Scrive Laura Alvaro, *Il Plebiscito del 1860 nella Provincia di Lecce coi fatti politici che lo precedettero e seguirono attinti dai documenti che si conservano nell'Archivio di Stato Provinciale di Lecce*, cit., p. 59, n. 1, che «la città di Lecce era piena di enormi "Si" dipinti sui muri, uno dei quali, accanto la Chiesa dei Teatini rimase per lungo tempo».

[95] Cfr. Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., pp. 81-82, 101 n. 1.

[96] Cfr. Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., p. 311, che cita il diario inedito del garibaldino Francesco Parodi, messo a sua disposizione dal dott. Manlio Bonati di Parma.

[97] Cfr. Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., p. 71.

zione e minacce»[98], si raggiunse lo scopo di indirizzare ai seggi il maggior numero di votanti.

Inoltre, sull'esempio della Francia del 1851-52, le autorità pubbliche possono decidere di far presidiare le tipografie dalla polizia o dalla Guardia Nazionale, al fine di evitare la propaganda antagonista o per neutralizzare preventivamente presunti scontri fisici tra schieramenti avversi. Nei giorni che precedono il voto, i Comandi militari dispongono un ininterrotto pattugliamento militare nelle strade delle città, esteso ai luoghi abilitati alla socializzazione: osterie, taverne e caffè. Nelle condizioni appena evocate, si può avere solo una propaganda a senso unico.

9. Suffragio universale: bisogna far dir di sì

Passiamo ora ad esaminare più dettagliatamente la situazione della Penisola, dove, come avrebbe scritto lo storico inglese Denis Mack Smith, «prim'ancora che la gente si rendesse conto di quello che stava facendo, Cavour [avrebbe] unificato la maggior parte dell'Italia, sanzionando il fatto compiuto con i soliti frettolosi plebisciti»[99]. Basandosi sul suffragio universale, i Plebisciti avrebbero potuto entrare in contraddizione con l'ordinamento statutario, visto che la legge elettorale sarda centellinava i diritti politici, riconoscendone l'esercizio a pochissimi notabili[100].

Tuttavia, grazie a Cavour, il governo di Torino in quell'occasione dette prova di pragmatismo. Pur ammettendo che il voto universale «ne serait pas sans inconvénients» e che esso «établirait un précedent fâcheux»[101], lo statista subalpino nelle sue istruzioni al diplomatico sardo Costantino Nigra si lasciava aperti degli spazi di manovra. Qualora, infatti, Inghilterra e Francia avessero fatto del Plebiscito a suffragio universale una condizione per accettare le annessioni, il governo sardo non si sarebbe tirato indietro.

[98] Stuart John Woolf, *Il Risorgimento italiano*. II. *Dalla Restaurazione all'Unità*, Torino, Einaudi, 1981, tr. it. di Elda Negri Monateri e Aldo Serafini, p. 674 [nel volume non si fa riferimento ad alcuna edizione inglese].

[99] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Editori Laterza, 1959, pp. 46-47, tr. it. di Alberto Aquarone, ed. orig.: *Italy. A Modern History*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959.

[100] Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476/1887)*, cit., p. 533, osserverà che «il voto fu a suffragio universale, mentre l'elettorato politico nello Statuto piemontese era il più ristretto d'Europa».

[101] Cavour a Nigra, Turin le 7 février 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 168; quelle del 7 febbraio sono le Istruzioni ufficiali consegnate a Nigra all'atto della nomina a *Chargé d'affaires* a Parigi, in luogo dell'inconcludente Luigi des Ambrois de Névache.

Non appena il quadro dei rapporti internazionali sembra rendere ineludibile questa prova, le consultazioni sono organizzate in modo da azzerare i rischi. Al governo di Torino non basta far prevalere con «une faible majorité» la soluzione annessionista ma occorre, invece, «la presqu'unanimité des suffrages» o «une très imposante majorité», come avrebbe dichiarato lo stesso Cavour al diplomatico francese Talleyrand, alla vigilia delle consultazioni plebiscitarie nei cessati Stati dell'Italia centrale[102].

Ora, per ottenere la «schiacciante maggioranza» o, meglio ancora, «la quasi unanimità dei suffragi» auspicate dallo statista piemontese, non ci si affida al caso, ma si fa in modo che l'intero procedimento sia sotto controllo: dalle pressioni iniziali al voto finale. Il voto è ovunque pubblico e si avvale di pubblici registri dove scrivere o dettare (si pensi agli analfabeti), oppure di schede prestampate che basta infilare nell'urna senza che vi sia la necessità di scrivere o cancellare alcunchè, «acciò si fosse veduto chi avesse dato il voto affermativo o negativo»[103] come ricorda il cappellano legittimista Giuseppe Buttà riferendosi al Plebiscito napoletano.

Nel locale predisposto (l'atrio di un palazzo pubblico – per esempio l'Università come nei casi di Napoli e Macerata – una chiesa, talora la piazza, come in diverse città meridionali) vi è un grande tavolo sul quale troneggiano tre contenitori. Al centro vi è l'urna chiusa munita di feritoia, dove inserire le schede prestampate. Alla sinistra e alla destra dell'urna trovano posto due grandi ceste prive di coperchi che contengono rispettivamente le schede prestampate con il *sì* e con il *no*.

Come scrive nel suo *Diario* il contrammiraglio britannico Sir George Rodney Mundy, osservatore oculare a Napoli, ogni elettore, «passando tra due file di guardie nazionali» con la baionetta inastata schierate per trattenere la folla, dovrà innanzi tutto avvicinarsi alla cesta sotto gli occhi dei presenti, prendere la scheda prescelta, firmare l'apposito registro, dichiarare al seggio le proprie generalità, «mostrare il certificato rilasciatogli dal sindaco, comprovante il suo diritto a prender parte alla votazione»[104].

Tutto questo in mezzo al brusìo, a urla di riprovazione o d'incoraggiamento per questa prima prova collettiva di civismo guidato: è il quadro descrittoci da un autorevole simpatizzante dell'annessione.

[102] Conversazione riferita dal diplomatico Talleyrand in un dispaccio al ministro degli Esteri Thouvenel, Turin le 8 mars 1860, in Raffaele Ciampini, *Il '59 in Toscana. Lettere e documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 340.

[103] Giuseppe Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861* [1882], Milano, Bompiani, 1985, p. 321.

[104] George Rodney Mundy, *La fine delle Due Sicilie e la Marina britannica. Diario di un ammiraglio 1859-61* [1863], Napoli, Arturo Berisio Editore, 1966, p. 217, [i nomi dei traduttori non vengono menzionati], ediz. originale: *HMS Hannibal at Palermo and Naples during the Italian Revolution, with Notices of Garibaldi, Francis II, and Victor Emmanuel*, London, John Murray, 1863.

10. Il voto negli Stati dell'Italia centrale

Nelle Regie Provincie dell'Emilia (Ducati Padani e Legazioni) e in Toscana[105] i governi provvisori emanano il 1° marzo 1860 decreti di convocazione dei Plebisciti di contenuto quasi analogo: «in virtù dei poteri conferiti dall'Assemblea per il compimento dei suoi voti», quello firmato da Ricasoli; «in virtù dei pieni poteri conferitigli dalle Assemblee», quello firmato da Farini[106]. Nei giorni 11 e 12 marzo 1860 sarebbero stati chiamati alle urne tutti i maschi maggiorenni in possesso dei diritti civili; in pratica, a una frazione significativa della popolazione maschile è riconosciuta una cittadinanza a termine, che le sarà revocata quando si tratterà di eleggere i deputati.

In questa occasione, alle popolazioni coinvolte è offerta l'alternativa di voto tra l'adesione alla Monarchia dei Savoia e un «Regno separato» dipinto a tinte disgustose[107]; alternativa, per altro, solo apparente, visto che la censura sulla stampa e lo scioglimento dei circoli d'opposizione precostituivano un clima di "consenso forzoso", ingentilito dal fatto che ai votanti viene «distribuito gratuitamente vino a volontà»[108]; ma anche integrato da qualche energico esempio a spese di esponenti dei cessati regimi. Circostanza negata dallo storico britannico Bolton King che, tuttavia, deve ammettere «che senza dubbio una certa pressione vi fu sulla classe dei proprietari e degli impiegati»[109].

Malgrado gli inviti di Cavour alla cautela (l'Europa osserva e l'annessione degli Stati dell'Italia centrale non rientra negli accordi di Zurigo) Farini e Ricasoli procedono ad arresti a raffica di oppositori veri o presunti, in genere codini ma anche repubblicani, testimoni sempre più rassegnati di una politica spregiudicata che costruiva il consenso sull'intimidazione. In almeno un caso – si pensi all'assassinio del colonnello parmense Luigi Anviti – ci si era già spinti più in là.

[105] La Toscana è l'unico degli Stati italiani preunitari oggetto di un'accurata indagine, relativa alle modalità di organizzazione e gestione della consultazione plebiscitaria, essendo, praticamente, tutti gli studi relativi agli altri Stati, di tipo compilativo anche se di qualche utilità; la studiosa che si è occupata dell'argomento, sulla base di uno scavo esemplare (debole solo nelle conclusioni finali, che appaiono in controtendenza rispetto a quanto sostenuto dall'autrice nella parte ricostruttiva), è stata allieva di Ernesto Ragionieri, l'insigne studioso prematuramente scomparso: Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, già citato precedentemente.

[106] Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (11-12 marzo 1860)*, cit., p. 88.

[107] Municipio di Ravenna, *Poche franche parole ai contadini*, (S. d. marzo 1860), in Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne*, cit., p. 116.

[108] Così Martin Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, cit., p. 128.

[109] Bolton King, *Storia dell'Unità italiana, ossia Storia politica dell'Italia dal 1814 al 1871*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1930, II, p. 130, tr. it. di Alfredo Comandini, ediz. originale: *A History of Italian Unity being a Political History of Italy from 1814 to 1871*, London, Nisbet & Co., 1899.

10.1. Le Regie Provincie dell'Emilia

Per azzerare il rischio di prevedibili astensioni contadine, l'avvocato Camillo Casarini, segretario della Società Nazionale di Bologna, invia una circolare ai vari Comitati elettorali delle Regie Provincie:

> Il Maggior Vincenzo Caldesi farà un giro in Romagna onde attuare ed organizzare il meglio possibile di concerto coi Comitati tutti i mezzi onde dare alle votazioni quelle proporzioni che merita un atto così importante e vitale per noi. Da Bologna abbiamo già mandate varie persone in giro nelle campagne della provincia onde dare nuova vita ai coloni d'altronde sufficientemente ben disposti e spronati dai proprietari ad escire da questo stato provvisorio, e votare a favore. Abbiamo fatto stampare una quantità ingente di schede, di cui accludo un esemplare, ed invitiamo tutti i Comitati a fare lo stesso, pregando quelli dei paesi ove non vi fosse modo di tirare delle copie a farcelo sapere in tempo col telegrafo se occorre, onde possiamo spedire. Tutti i Bolognesi hanno ornato il cappello con fettuccie a tre colori sulle quali è scritto «*Annessione*». Nel giorno della votazione i studenti andranno a votare in corpo colla Bandiera, e così pure faranno le corporazioni degli operai, Canepini, Muratori etc. [...][110].

A sua volta, il Comitato elettorale di Faenza mobilita maggiorenti e gerarchie paesane d'ogni ordine e grado per imbrigliare i votanti; poi, si dà vita a «una deputazione speciale dell'aristocrazia perché vada ad officiare i maggiori ottimati del paese onde facciano venire i contadini e fattori da loro dipendenti»[111]. A Ravenna, il Municipio, preoccupato di una eventuale astensione contadina promossa dal Clero, indirizza un inutile lunghissimo manifesto di ottantadue righe a stampa alla popolazione rurale; inutile perché difficilmente degli analfabeti[112] avrebbero potuto decodificare (senza l'assistenza di un notabile) il lungo panegirico patriottico che precede il corto brano dedicato all'astensione, qui riproposto:

> [...].
> Abitanti della campagna non vi lasciate sedurre, se alcuno vi tenti a non deporre il voto cui ora siete chiamati. Si procurerà forse di intorbidare le vostre coscienze, si procurerà farvi credere che commettereste cosa riprovata dalla Chiesa [...]. Ricordatevi che quelli (se pur ve ne hanno) i quali vi consigliano al contrario, non credono essi medesimi che voi operiate male, ma veggono di mal'occhio scemarsi il loro potere e togliersi dalle campagne

[110] Camillo Casarini ai Comitati locali della Società Nazionale, Bologna, 4 marzo 1860, in Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (11-12 marzo 1860)*, cit., Appendice - Documenti, p. 105.

[111] In Giorgio Candeloro, *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità*, cit., p. 404.

[112] La rilevanza del problema "analfabetismo" era tale, che in un secondo e coevo manifesto, dal titolo *Poche franche parole ai contadini*, il Municipio di Ravenna ritiene di dover precisare, inventando e azzardando che «Re Vittorio Emmanuele II ha sparso l'istruzione nelle campagne, molti, e quasi tutti in alcuni luoghi, sono i contadini che nel suo Stato sanno leggere e scrivere», in Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (11-12 marzo 1860)*, cit., Appendice - Documenti, p. 116.

quella ignoranza, la quale dava loro agio di tenervi un piede sul collo e schiacciarvi a loro talento. [...][113].

Infatti, nel timore di malintesi un secondo e più corto manifesto di appena quarantotto righe, semplifica decisamente il linguaggio adottando un registro di tipo coloniale[114], per poi indicare concretamente cosa fare di quel pezzo di carta denominato «scheda»:

Campagnoli

Il vostro governo oggi vi domanda di portare l'espressione del vostro desiderio in pezzo di carta scritta o stampata.

Se nel vostro pezzo di carta sta scritto «Annessione alla Monarchia di Re Vittorio Emmanuele II» ciò vuol dire che voi volete quello che vogliono tutti i galantuomini, e tutti quelli che amano davvero il loro paese; ciò vuol dire che volete per Sovrano il Re Vittorio Emmanuele, il quale sarà per gli abitanti della città e delle campagne più padre che re.

Se nel pezzo di carta fosse scritto «Regno separato» ciò vorrebbe dire che non vi curate del vostro bene e del bene d'Italia, perchè di un Regno separato non si sà chi sarebbe il Re, perchè in un Regno separato i Romagnoli sarebbero sempre deboli e non potrebbero difendersi dall'assalto delle tedesche milizie.

Popoli delle campagne, il vostro buon senso vi avverte che il Sovrano vostro è e può essere uno solo «Vittorio Emmanuele II». Portate dunque il voto di Annessione alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emmanuele e gridate coi vostri fratelli di città:

Viva l'Italia e la bandiera dei tre colori[115]

Nelle Regie Provincie dell'Emilia restano a casa, astenendosi, 108.706 elettori (probabilmente rurali) pari al 19,9% del corpo elettorale. Colpisce, inoltre, l'irrisoria percentuale di voti contrari all'annessione: inferiore al 2 per mille dei votanti come rileva uno storico prudente quale Ettore Passerin d'Entrèves, facendosi portavoce di rilievi formulati all'epoca da «La Civiltà Cattolica»[116].

[113] Il Municipio di Ravenna agli Abitanti della campagna nelle Romagne, (S. d. marzo 1860), in Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (11-12 marzo 1860)*, cit., Appendice - Documenti, p. 115.

[114] L'*incipit* immaginifico ricorda il modo in cui, nei films di John Ford, gli ufficiali statunitensi parlano del presidente degli Stati Uniti quando interloquiscono con i pellirosse: "il Grande Padre bianco di Washington". Analogamente, le *Poche franche parole ai contadini* rivolte dal Municipio di Ravenna nel nuovo manifesto, utilizzano un registro epico-favolistico:

«Dalla parte ove il Sole tramonta, ai piedi di altissime montagne comincia il territorio di un grande e nobile Stato italiano, che porta il nome di Regno di Sardegna, Torino è la sua capitale, Milano e Genova e molte rinomate città gli appartengono. Su quello Stato regna e comanda il Re Vittorio Emanuele II; egli è soprannominato dai suoi soldati, dai suoi popoli, e da tutti gli Italiani il "Re galantuomo"; ciò vuol dire, che tutto ciò ch'egli promette , mantiene e la sua parola è sacra. [...]. Ha promesso ai Romagnoli di contentare il loro desiderio, espresso dal voto dei loro rappresentanti e la Romagna sarà libera, felice e rispettata dalle baionette croate. [...]», in Giovanni Maioli, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (11-12 marzo 1860)*, cit., Appendice - Documenti, pp. 115-116.

[115] *Poche franche parole ai contadini*, cit., p. 116.

[116] Ettore Passerin d'Entrèves, *La politica delle annessioni nell'Italia centrale nel 1860*, in

Plebisciti di annessione degli Stati dell'Italia centrale

Territorio e anno	formula	Elettori & votanti	voti validi e nulli	schieramenti
Regie Provincie dell'Emilia: Ducati Padani & Legaz. Pontificie 11-12.III.1860	Unione alla Monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II, ovvero: Regno separato	536.218 [526.258] allistati (= 24,7% abitanti) 427.512 votanti (81,1% degli allistati) 108.706 astenuti (19,9% degli allistati)	426.762 voti validi 750 voti nulli [sospetta % irrisoria di schede nulle[117]	426.006 Monarchia Savoia 756 Regno separato [sospetta % irrisoria di voti favorevoli al Regno separato][118]

Atti del XXXIX Congresso di storia del Risorgimento italiano (Palermo-Napoli, 17-23 ottobre 1960), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961, pp. 297-298.

[117] La questione delle schede nulle ha attirato l'attenzione di commentatori occasionali che si sono pronunciati utilizzando la rete. Un tal Fabrizio Billi, ha ritenuto di dover scrivere: «Sempre a proposito dei plebisciti, Martucci, nella foga di dimostrare che l'unità della penisola non era sentita dalle popolazioni ma imposta dall'alto, avanza sospetti su possibili manipolazioni del voto. Ma se il voto, secondo quanto descrive, era di fatto pubblico, con un'urna per il *sì* ed un'altra per il *no* nella piazza del paese, com'erano possibili voti nulli?» [www.comune.bologna.it/iperbole/.../sche_martucci.html].

Al *blogger* Billi sfugge una dato fornito dalle fonti e richiamato dalla letteratura secondaria: le schede di voto erano prestampate con il *sì* e il *no*; pacchi di schede con il *sì* all'annessione erano state distribuite ai cittadini allistati in tutti i comuni coinvolti nella consultazione plebiscitaria (Stati dell'Italia centrale, Due Sicilie, province umbro-marchigiane): il giorno del voto ogni singolo elettore avrebbe potuto portare da casa la scheda già avuta precedentemente, oppure utilizzare una delle schede contenute nelle ceste poste ai lati dell'urna. Qualora il cittadino al momento del voto non avesse trovato nella cesta alcuna scheda, avrebbe potuto provvedere manualmente, scrivendo il proprio suffragio (*sì/no*) su di un foglietto di carta; in base a quanto è dato leggere, la scheda veniva annullata se non risultava chiara l'intenzione di voto: a) se la scheda prestampata era corretta o pasticciata manualmente con cancellature o riscritture, b) se la scheda "autarchica" manoscritta risultava illeggibile ovvero riportava formule estranee al quesito plebiscitario ufficiale (ad es., in luogo di «Regno separato», vi era invece scritto "voglio il Granduca" o formule analoghe relative ai cessati sovrani).

La penuria di schede e la presenza di moltissimi analfabeti, spinse i governi pro-dittatoriali di Napoli e Palermo ad autorizzare l'uso di registri (sulla falsarìga della prassi introdotta dal ministro dell'Interno Luciano Bonaparte per raccogliere i voti favorevoli al colpo di Stato del 18 brumaio anno VIII). In principio, si sarebbero dovuti utilizzare tre distinti registri (*sì*, *no*, astenuti), ma è probabile che la penuria di quaderni portasse a utilizzare un solo registro le cui pagine venivano divise in tre colonne; in questo caso il voto nullo poteva aversi se uno stesso cittadino risultava aver votato due o più volte.

Si tenga, infine, presente che si registrarono casi in cui il numero di schede favorevoli all'annessione risultava superiore al numero dei votanti: in quei casi, presidente e scrutatori dovevano dichiarare nulle le schede eccedenti.

[118] Giuseppe La Farina, *Il Plebiscito*, in «Il piccolo Corriere italiano», anno VII, n° 12, 18 marzo 1860 riedito in *Scritti politici di Giuseppe La Farina*, Raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi, Milano, Tipografia già Domenico Salvi e C. (direttore Lodovico Bortolotti), 1870, II, p. 287, fornisce cifre leggermente diverse, accreditando 426.506 voti annessionisti e appena 254 voti favorevoli al Regno separato.

I risultati attestano l'interventismo manipolatorio di Luigi Carlo Farini molto meglio di mille commenti, ma, al tempo stesso, riducono drasticamente l'efficacia del voto in termini di spendibilità politica. Difatti, la circostanza che su poco più di mezzo milione di chiamati alle urne, vi siano percentuali assolutamente irrisorie di voti nulli (750) e di voti d'opposizione (favorevoli a un «Regno separato»: 756) finisce con il rendere ininfluente politicamente questo voto, anche come mero sondaggio di opinione.

10.2. Il voto in Toscana

In quello che era stato il Granducato di Toscana, la regìa plebiscitaria vede all'opera il barone Ricasoli – che ha dovuto superare le sue contrarietà iniziali[119] – e il fornaio mazziniano Giuseppe Dolfi[120] della Società Nazionale. La corrispondenza diplomatica della Legazione francese a Firenze e gli stessi *Carteggi* del Barone ci restituiscono in tutta la sua vivacità la costruzione del consenso ricasoliano. Bettino Ricasoli mette in moto pressioni irresistibili, fa diventare unitari antichi partigiani del Granduca, scioglie circoli, procede di tanto in tanto a degli arresti, sostituisce gonfalonieri (sindaci)[121]. Poi, volge il suo occhio al contado, raccomandando di inquadrare militarmente gli elettori per far votare i campagnoli sotto il peso delle gerarchie cittadine, come recita un celeberrimo brano di una sua circolare al governatore di Livorno:

> I fattori alla testa dei contadini della propria amministrazione, il possidente campagnuolo il più influente alla testa degli uomini della sua parrocchia, il cittadino più autorevole alla testa degli uomini che abitano una strada, una contrada, ecc., con vessillo italiano guidi e capitani in drappello, in schiera più o meno numerosa, ma sempre ordinata, e dignitosamente procedendo, all'urna dei destini della nazione la sua comitiva, e ciascuno vi deponga la sua scheda, e quindi retroceda e ad un punto stabilito il drappello si sciolga con la quiete e la dignità, che deriva dalla coscienza d'aver compiuto un alto dovere[122].

[119] Sulla perplessità del gruppo dirigente toscano rispetto al suffragio universale maschile, cfr. Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., pp. 15-23.

[120] Inopinatamente ribattezzato «Giuseppe Dolci» dall'erudito pisano Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., p. 575; d'altra parte, Giuseppe Dolfi era stato pur sempre «il fornaio che portava i pasticcini alla corte di Palazzo Pitti ma che era fervente mazziniano» (Mauro Bonciani, *La dolce ribellione. Giuseppe Dolfi, il fornaio amico dei nobili. Che costrinse i Lorena all'esilio, per sempre*, «Il Corriere fiorentino», 16 febbraio 2011), risultandone, quindi, comprensibile la trasformazione metonimica del suo cognome in «Dolci».

[121] Il diplomatico de Ferrières al ministro degli Esteri Walewski, Florence, le 26 juillet 1859, in Raffaele Ciampini, *Il '59 in Toscana*, cit., p. 189.

[122] Bettino Ricasoli ai prefetti e al governatore di Livorno, Firenze, 3 marzo 1860, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960, XII (31 gennaio 1860 - 31 marzo 1860), p.

Quando si avvicina il momento del Plebiscito, tra Parigi e Firenze i dispacci cifrati si susseguono anche più volte nell'arco di una stessa giornata. Si tratta, ben inteso, di una fonte partigiana, visto che la Francia vede sfumare l'obiettivo bonapartista di far sedere un Napoleonide – Jérôme-Napoléon, cugino dell'imperatore – sul trono dell'Italia centrale. Il governo francese sembra interessato a conoscere quali margini di libertà saranno lasciati al corpo elettorale: risulteranno leggermente superiori rispetto a quelli riconosciuti nell'aprile successivo agli abitanti di Nizza e Savoia, chiamati ad esprimersi sul "ricongiungimento" con la Francia in regime di occupazione militare garantita dal transito, proprio in quei giorni, del Corpo d'armata del Maresciallo Vaillant, già stanziato a Milano.

Il clima fiorentino è reso da un dispaccio inviato dal plenipotenziario francese Mosbourg il 5 marzo; il diplomatico rileva che «le popolazioni non saranno costrette nel vero senso del termine, ma il solo fatto che l'opposizione non abbia né organo né facoltà di discutere, inficierà sempre la sincerità di questo voto», dicendosi convinto che «l'opposizione si tradurrà in astensioni»[123].

Il 6 marzo 1860, a circa un anno dalla cacciata del Granduca Leopoldo II e solo cinque giorni prima del voto, viene finalmente concessa la libertà di stampa[124]. Il «Barone di ferro» ne avrebbe addirittura fatto a meno, come si evince da questo telegramma del 3 marzo:

> Pendant le période du vote je ne publierai que ce qui rassure et aide dans le sens la démonstration d'union[125].

Ma un allarme di Nigra che lo invita a «obtenir de Ricasoli qu'il proclame liberté absolue de la presse pour tout le temps des votations»[126] promuove un energico dispaccio di Cavour[127] che pare rendersi conto dell'inutilità propagan-

228; stranamente, Giorgio Candeloro, *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità*, cit., p. 405 n. 55, sbagliando, colloca la citazione ricasoliana nel vol. X, p. 250.

[123] *Dépêche télégr. chiffrée* del diplomatico Michel de Mosbourg al ministro degli Esteri Thouvenel, Florence, le 5 mars 1860 10 h 20 matin, in Raffaele Ciampini, *Il '59 in Toscana*, cit., pp. 271-272.

[124] Secondo Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., p. 70, fino «alla vigilia delle elezioni, il controllo governativo sulla stampa, attuato con estremo rigore, rendeva del tutto impossibile qualsiasi presa di posizione contraria alla politica governativa ed alle sue direttive».

[125] Tel. cifr. di Bettino Ricasoli a Cavour, [Florence] 3 mars 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 - gennaio-marzo), cit., p. 369.

[126] Tel. cifr. di Nigra a Cavour, Paris le 4 mars 1860, *ibidem*, p. 379.

[127] Tel. cifr. di Cavour a Ricasoli, Torino 5 marzo 1860: «Thouvenel detto Nigra che votazione toscana, se libera da pressione sarda e del Ricasoli, sarebbe per autonomia. [...] si è lamentato in Toscana non essere libertà di stampa: prova, decreto per giornali religiosi; quindi

distica di una consultazione elettorale gestita in regime di censura. Tuttavia lo statista, pur avendo speso il nome del re, non è però sicuro che il Barone avrebbe obbedito, dato che «il est tellement entêté, qu'on n'est sûr jamais de lui»[128]; lo stato d'incertezza produce un nuovo telegramma:

> Veuillez me faire connaître ce que vous avez fait pour la presse. Je considère la mesure que je vous ai conseillé à cet égard comme de la plus haute importance[129].

Su questa tardiva concessione si riversava il sarcasmo dell'organo dei Gesuiti che parlò di «ipocrisia politica» perché i pochi giorni a disposizione non consentivano di «fondare nuovi giornali politici e di raccogliere associati», segno evidente che «l'intenzione del governo toscano era di permettere la lettura de' soli giornali che non esistevano»[130].

Che fosse una misura priva sostanzialmente di effetti pratici, lo attesta anche il diplomatico francese Michel de Mosbourg, secondo cui «questo provvedimento così a ridosso della data fissata per la consultazione è, per così dire, illusorio», risultando «impossibile che una opposizione si organizzi in così pochi giorni, quando per un lungo periodo di tempo non ha avuto organo né facoltà di discussione»[131]. L'autonomista cattolico Eugenio Albèri pubblicò una protesta in data 8 marzo 1860, tre giorni prima del voto, per dire che la libertà di stampa «veniva largita per far credere al mondo che la votazione alla quale viene chiamato il popolo toscano abbia avuto il sussidio della libera discussione che la prepari ed avvalori»[132].

Una forte preferenza per i chiaroscuri emerge dal quadro delineato dallo scienziato legittimista Filippo Parlatore, siciliano ma residente da tempo a Firenze; anche se la sua appare una testimonianza inficiata dalle dichiarate simpatie granducali:

> Correvano per le vie della città, e fin dei paesi e dei borghi frotte di gente cantando, schiamazzando e portando pubblicamente sul cappello il voto del *sì* stampato e diffuso dal governo a migliaia e migliaia di copie per ogni parte, facendo perfino che i parrochi di campagna conducessero al suono di strumenti e di bande i contadini restii a compiere il

parrebbe opportuno e urgente dare qualche maggiore larghezza per dimostrare libertà voto», in Camillo Cavour, *Epistolario*. XVII* (1860 – gennaio-marzo), cit., p. 386.

[128] Cavour a Nigra, [Turin] Lundi 5 mars 1860, *ibidem*, p. 391.

[129] Tel. cifr. di Cavour a Ricasoli, Torino 6 marzo 1860, *ibidem*, p. 393.

[130] «La Civiltà cattolica», Anno undecimo, VI, Serie quarta, 1860, p. 106.

[131] Il diplomatico Michel de Mosbourg al ministro degli Esteri Thouvenel, Florence, le 7 mars 1860, in Raffaele Ciampini, *Il '59 in Toscana*, cit., p. 276; sulle difficoltà degli oppositori anti-unitari a svolgere opera di propaganda in previsione del Plebiscito, cfr. Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., pp. 40-41, successivamente torna sull'argomento parlando di «assoluto divieto di qualsiasi genere di aperta propaganda separatista», p. 67.

[132] «La Civiltà cattolica», cit., p. 107.

grande arro, come dicevasi, della sovranità popolare. Gl'impiegati erano sollecitati a votare dai loro capi e superiori e votando portavano anch'essi il voto pubblicamente, per timore di essere altrimenti creduti ligii degli antichi governi. I signori, i patrizii, e gli altri partigiani di questi, perché perseguitati o malvisti dagli agitatori che l'insultavano e fin gli rompevano i vetri delle finestre, e eccitavano contro ad essi l'ira del popolo, vendendosi per le vie e per le gazzette pubblicandosi le «liste dei codini» con nome e cognome di ciascuno, intimoriti o si erano allontanati dal paese o, se rimasti, non si presentavano o si presentavano in pochissimo numero[133].

Eppure, non tutto va per il verso giusto. Anche se i mezzadri toscani, per il particolare tipo di relazioni personali non sono in grado di opporsi alla coercizione unitaria dei proprietari terrieri[134], proprio a Bettino Ricasoli qualcuno dice no, tentando di mettersi di traverso. Mi riferisco ai «fatti di Brolio» che hanno per protagonisti alcuni contadini, fittavoli del Barone, che rifiutano di partecipare al Plebiscito, lamentando la mancata consegna della scheda prestampata favorevole al Regno separato (e cioè anti-unitaria). Vale a dire che a loro – come a gran parte degli elettori convocati negli Stati italiani – non erano state consegnate entrambe le schede prestampate (favorevole e contraria alla Monarchia dei Savoia), ma solo quella con il *sì* all'annessione: di qui, la protesta vivace, con sassaiola, «di alcuni contadini del Barone Ricasoli, i quali non pare volessero ciò che il padrone voleva»[135], come sottolinea sarcastico il Guardasigilli del governo toscano. Un segno evidente di rapporti agrari talmente vessatori da indurre i campagnoli protestatari a utilizzare la prima occasione utile per inscenare una clamorosa protesta contro l'irascibile «Bet-Bey», come era stato ribattezzato per sottolineare la sua innata tendenza al «dispotismo di Bey turco»[136]. E questi, da Bey si comporta, tanto da ordinare che si proceda all'arresto di una dozzina di paesani (compreso don Benedetto Vestrucci, parroco di San Regolo a Brolio), tutti successivamente amnistiati il 20 marzo 1860, ma a frittata ormai fatta, visti i risultati delle votazioni a Gaiole in Chianti. Infatti, su 1400 cittadini maschi ventunenni abilitati al voto 869 si astengono; mentre dei 531 votanti (con 34 schede nulle), ben 187 si pronunciano per il Regno separato e solo 310 per l'annessione[137].

[133] Filippo Parlatore, *Mie Memorie*, a cura di Agnese Visconti, Palermo, Sellerio, 1992, p. 307.

[134] Cfr. Martin Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, cit., p. 128.

[135] Enrico Poggi, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, Pisa, Tipografia Nistri, 1867, II, p. 239.

[136] Emanuele Marliani ad Antonio Panizzi, Bologna 2 dicembre 1859, in Lewis Fagan (a cura di), *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)*, Firenze, Barbèra, 1880, p. 400.

[137] Cfr. Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., pp. 114-115.

Plebisciti di annessione degli Stati dell'Italia centrale

Territorio e anno	formula	Elettori & votanti	voti validi e nulli	schieramenti
Toscana 11-12.III.1860	Unione alla Monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II, ovvero: Regno separato	534.000 allistati (= 29,6% abitanti) 386.445 votanti (73,3% degli allistati) 147.555 astenuti (26,7% degli allistati)	381.496 voti validi 4.949 voti nulli [definiti anche «votes perdus»[138]]	366.571 Monarchia Savoia 14.925 Regno separato

Se in quel microcosmo chiantigiano appena evocato il risultato può considerarsi catastrofico, più in generale anche nell'intera Toscana le preoccupazioni ricasoliane sul peso dell'astensione si avverano: restano a casa 147.555 elettori, pari al 26,7% del corpo elettorale. Le autorità attribuirono l'astensione alle «cattive condizioni climatiche che in molte località di montagna avevano reso impraticabili le strade», oppure all'assenza dei lavoratori stagionali; ma è stato ricordato che sovente tali argomenti venivano utilizzati per celare «una situazione politica piuttosto precaria e oggettivamente sfavorevole alla soluzione unitaria»[139]. Resta da aggiungere che con i suoi 4.949 voti nulli e le sue 14.925 preferenze per il «Regno separato», il Granducato sembra esprimere una situazione manipolatoria leggermente meno pesante rispetto ai territori governati da Farini.

10.3. Il voto in Umbria e nelle Marche

Le province pontificie umbre e marchigiane non votarono nella stessa tornata predisposta da Ricasoli e Farini, dato che nel marzo 1860 erano ancora sotto la sovranità di Papa Pio IX. Solo nel momento in cui il Corpo d'armata comandato dal generale Cialdini e da Vittorio Emanuele varcò la frontiera di Cattolica in direzione del Tronto, al fine di raggiungere Garibaldi a Napoli, si poté procedere all'occupazione di questi importanti territori, riducendo lo Stato Pontificio al solo Lazio.

L'indispensabile plebiscito di annessione, tenuto due settimane dopo il voto meridionale, fu organizzato dai Regi Commissari Lorenzo Valerio (province marchigiane) e Gioacchino Napoleone Pepoli (province umbre) con caratteristiche simili a quelle già registrate negli altri cessati Stati dell'Italia centrale e nelle Due Sicilie. Dunque, un numero di votanti oscillante tra il 63,79% marchigiano (36,21% astenuti) e il 79,4% umbro (20,6% astenuti); l'eccessiva modestia di schede nulle; il numero estremamente contenuto di voti

[138] Celestino Bianchi al conte di Cavour, [Florence] 16 mars 1860, in Camillo Cavour, *Epistolario*, XVII* (1860 gennaio-marzo), cit., p. 471.

[139] Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., pp. 134-136.

Plebisciti di annessione nelle Marche e Umbria

Territorio e anno	formula	Elettori & votanti	voti validi e nulli	schieramenti
Marche 4.XI.1860	Volete far parte della Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II?	212.000 allistati (= 24,9% abitanti) 135.255 votanti[140] (63,79% degli allistati) 76.745 votanti[140] (36,21% degli allistati)	134.977 voti validi 260 voti nulli [sospetta % irrisoria di schede nulle]	133.783 *sì* 1.212 *no*
Umbria 4.XI.1860	Volete far parte della Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II?	123.011 allistati (= 26,1% abitanti) 97.708 votanti (79,4% degli allistati) 25.303 votanti (20,21% degli allistati)	97.348 voti validi 360 voti nulli [sospetta %irrisoria di schede nulle]	97.040 *sì* 268 *no*

contrari registrato nelle Marche[141] – si è scritto, per «la sensazione di ineluttabilità e di definitività rispetto alla caduta dello Stato pontificio»[142] – e quello decisamente irrisorio avuto in Umbria.

Fino a quando solide indagini archivistiche non arricchiranno le nostre conoscenze in materia – e fino a quando gli storici locali si crogioleranno in una documentata ma innocua agiografia – sarà difficile restituire un'identità collettiva ai 76.745 elettori marchigiani e ai 25.303 elettori umbri restati a casa pur di non farsi «elettori di un giorno»[143]. Ma alcuni dati, comunque, inducono a riflettere; si pensi ai 10.750 astenuti a Fermo (su 27.850 aventi diritto), mentre a Castelfidardo i 975 astenuti sono controbilanciati da 725 votanti[144]: quante altre realtà cittadine, adeguatamente indagate e disaggregate, riveleranno una polifonia astensionista malamente annegata in troppo ampi contesti regionali?

Mi sia consentito ipotizzare che questa massiccia astensione registrata in province tranquille potesse essere contadina; meglio ancora, potrebbe attestare un prudente scetticismo campagnolo nei confronti di una devoluzione di sovranità patrocinata da avvocati e proprietari benestanti, scopertisi unitari dell'ultima ora: uno scetticismo che nel Maceratese non venne attenuato dalla

[140] Paola Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987, p. 126, accredita 135.019 votanti.

[141] *Ibidem*, p. 127, Paola Magnarelli dedica un arguto cammeo al *no* espresso a Recanati da Carlo Leopardi, fratello di Giacomo e in fama di liberale, presentato mentre respinge «sdegnosamente la scheda con il sì che gli viene porta da un solerte impiegato».

[142] *Ibidem*, p. 127.

[143] Secondo l'incisiva formula di Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., p. 102.

[144] Paola Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, cit., p. 126.

tardiva decisione di abolire l'imposta sul macinato, il 3 novembre 1860, ad appena ventiquattr'ore di distanza dal voto plebiscitario[145].

11. Il voto nelle Due Sicilie

Nel cessato Regno delle Due Sicilie – divenuto territorio governato dal Dittatore Garibaldi, presunto o probabile commissario del re Vittorio Emanuele II – l'organizzazione dei Plebisciti viene curata con zelo e spregiudicatezza degni di Farini e Ricasoli dai due governi pro-dittatoriali di Palermo e Napoli, cioè da Antonio Mordini e da Giorgio Pallavicino Trivulzio, nei limiti di una situazione non del tutto sotto controllo, connotata da un duro conflitto in corso. Va rilevato che, con le poche eccezioni qui richiamate, la ricerca storica fino ad oggi non ha ancóra chiarito in qual misura i governi pro-dittatoriali controllassero effettivamente il territorio[146]. Il problema riguardava essenzialmente le province continentali del Regno delle Due Sicilie – dette all'epoca Province Napoletane – dove il controllo garibaldino si limitava alle città capoluogo; nelle campagne e nei paesini isolati iniziava a manifestarsi l'ostilità contadina nei confronti delle nuove autorità pro-dittatoriali, mentre rimanevano nelle mani di Francesco II di Borbone le fortezze di Gaeta, Capua e Civitella del Tronto, con agguerrite e numerose guarnigioni la cui rilevanza militare non era da sottovalutare. In una fase delicatissima, segnata da una guerra in corso e da una crescente inquietudine contadina, come organizzare un voto a suffragio universale maschile? E, soprattutto, come accreditare la regolarità delle consultazioni?

Il quadro generale di grande confusione è accentuato dai pasticci di Francesco Crispi, perché fino all'ultimo momento sembrava che i cittadini del cessando Regno borbonico dovessero essere convocati per l'elezione di due distinte Assemblee rappresentative – napoletana l'una, siciliana l'altra – senza doversi direttamente pronunciare su di una fusione affrettata con il Regno dell'Alta Italia o, per meglio dire, sullo scioglimento dell'indipendenza delle

[145] L'avvocato Luigi Tegas, nativo di Pinerolo, deputato al Parlamento Subalpino dalla V^a^ legislatura (1853), viene nominato dal Regio Commissario Lorenzo Valerio (suo collega alla Camera) Commissario straordinario al comune di Macerata il 1° ottobre 1860; ed è in tale veste che l'avvocato Vegas il 3 novembre annuncia la tardiva abolizione dell'impopolare imposta sul macinato; cfr. Marco Severini, *Dal governo provvisorio al plebiscito: notabili e patrioti nella Macerata del 1860-61*, in *Macerata e l'Unità d'Italia*, a cura di Marco Severini, Milano, Edizioni Culex, 2010, p. 25.

[146] Opta per il completo controllo del territorio da parte delle nuove autorità di emanazione garibaldina (dando la questione per assodata, senza citare fonti) il pubblicista siciliano Salvo di Matteo, *Quando il Sud fece l'Italia. Fatti e misfatti dell'Unità*, Palermo, Edizioni Arbor, 2011, p. 189.

Due Sicilie nel crogiuolo pan-italiano, a beneficio della Corona sabauda. Poi, l'impostazione fusionista di Pallavicino (sollecitato da Cavour) aveva finito con l'imporsi, anche se per motivi di opportunità politica quella che nei fatti era un'annessione incondizionata – priva com'era anche della falsa alternativa del «Regno separato» – veniva assorbita dalla formula mazzineggiante «il Popolo vuole l'Italia una e indivisibile». Il tutto viene adeguatamente inquadrato da un'abile gestione del consenso; incoraggiati dai governi pro-dittatoriali si muovono i Consigli comunali, inviando indirizzi di plauso all'imminente plebiscito, a re Vittorio Emanuele e all'Italia unita[147].

D'altra parte, fretta e inesperienza avevano fatto compiere allo stesso Garibaldi più di un passo falso. Per esempio, appena una settimana prima del voto viene emanato il decreto 15 ottobre 1860/275 «col quale il Dittatore Garibaldi dichiara che le Due Sicilie fanno parte integrante dell'Italia, e che egli deporrà la Dittatura nelle mani del Re». Ma allora, perché chiamare i cittadini alle urne se la transizione istituzionale era già decisa dall'alto? Anche se nel voto prevaleva l'aspetto rituale bonapartista dell'adesione popolare ai disegni di alta politica, perché offendere la suscettibilità dei nuovi sudditi? Secondo il generale borbonico Pietro Casella, che da Gaeta indirizzava le sue proteste all'Europa, in tal modo non solo non veniva «lasciata la libertà al popolo di manifestare la sua opinione», ma non ci si preoccupava neppure di serbare le apparenze[148]. Questa era anche l'opinione del diplomatico britannico Henry Elliot, secondo cui i Napoletani «avrebbero preferito apparir loro a decidere di propria iniziativa del loro stato futuro, invece di dovere col voto del 21 semplicemente ratificare il trasferimento del regno a Vittorio Emanuele così decretato dal dittatore»[149].

Sia in Sicilia che nel continente disposizioni pro-dittatoriali prevedono che la Guardia Nazionale in uniforme si presenti alle urne in formazione militare dando pubblica dimostrazione della scelta unitaria; tali precauzioni predeterminano l'esito del voto, tanto da far scrivere al diplomatico britannico Henry Elliot: «Io non credo che la proporzione dei voti negativi sarebbe in ogni caso molto alta, ma con gli espedienti odierni la possibilità è ancora minore»[150].

Le operazioni di voto devono svolgersi il 21 ottobre 1860, ma prevedendo una massiccia affluenza due decreti dei Pro-Dittatori Mordini e Pallavicino autorizzano la proroga delle votazioni e la chiusura dei verbali fino al 22 otto-

[147] Cfr. Francesco Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Edizioni Célèbes, 1965, p. 324.

[148] *Circolare di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri a tutti i Rappresentanti di S. M. (D. G.) presso le Potenze straniere*, «Gazzetta di Gaeta» n° 15, 14 novembre 1860, p. 2.

[149] Il diplomatico Henry Elliot a Lord Russell, ministro degli Esteri, 18 ottobre 1860, in Denis Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino, Einaudi, 1972 (1958), p. 471.

[150] Il diplomatico Henry Elliot a Lord Russell, ministro degli Esteri, 16 ottobre 1860, *ibidem*, p. 476.

bre[151]. A differenza di quanto si era fatto nelle Regie Provincie dell'Emilia e in Toscana, dove ai votanti era stata prospettata l'alternativa tra annessione e Regno autonomo (salvo non distribuire la seconda scheda, come era accaduto ai fittavoli di Ricasoli), agli ex sudditi borbonici non è lasciata scelta, dovendo essi limitarsi a dir *sì* a Vittorio Emanuele: tanto da far scrivere allo storico Martin Clark dell'Università di Edimburgo che i Plebisciti garibaldini «furono ancora più farseschi di quelli che si erano tenuti nell'Italia centrale»[152].

11.1. Il voto in Sicilia

I documenti pubblicati dallo storico inglese Denis Mack Smith in quello che ancora oggi resta tra i più importanti lavori di riferimento sulla crisi del 1860, attestano un elevato livello di confusione nella gestione delle operazioni di voto in Sicilia. Per non parlare di ben più gravi lesioni della legalità quali la compravendita di schede elettorali collocate sul mercato nero a 2 scudi l'una, secondo una comunicazione inviata al Pro-Dittatore Antonio Mordini[153]. A Palermo molti elettori smarriscono i certificati, votando poi alla rinfusa; a Siracusa, visto che le autorità non predispongono liste elettorali, i votanti sono autorizzati a firmare su un registro[154]. Il governatore di Caltanissetta comunica a Mordini di aver proibito la propaganda autonomista; il governatore di Girgenti «senza in nullo coartare la libertà del voto» raccomanda ai collaboratori di «elevare lo spirito pubblico a quell'altezza che reclamavano gli interessi d'Italia e le concordi aspirazioni della Sicilia intera»[155].

Ad ogni buon conto, per eliminare qualsiasi ambiguità o malinteso, le autorità dispongono che ovunque la Guardia Nazionale voti inquadrata militarmente in uniforme dietro grandi bandiere e cartelli inneggianti al *sì*.

In Sicilia, all'apertura delle urne il risultato supera, apparentemente, ogni più rosea previsione. Gli allistati risultano 575.000, gli astenuti 142.280 (pari al 24,8% degli allistati)), i votanti 432.720, assegnando all'ipotesi fusionista un risultato superiore al 99%, con soli 667 *no* e nessun voto annullato: assenza altamente improbabile se commisurata all'elevatissimo tasso di analfabetismo registrabile nell'isola e alla confusione presente in quei comuni in cui si era

[151] Cfr. Francesco Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, cit., p. 329.

[152] Martin Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, cit., p. 134.

[153] P. Grofani al Pro-Dittatore Mordini, 11 ottobre 1860, in Denis Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., p. 474 n. 4.

[154] Da varie corrispondenze di giornali dell'epoca («Il Regno d'Italia», «L'Indipendente», «L'Annessione») riportate sinteticamente da Denis Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, cit., p. 472 nn. 1-3.

[155] *Ibidem*, p. 475.

optato per la firma su registri aperti. Ma torniamo all'avverbio "apparentemente" con cui ho inteso sfumare il giudizio successivo.

Plebisciti di annessione delle Due Sicilie

Territorio e anno	formula	Elettori & votanti	voti validi e nulli	schieramenti
Sicilia 21-22.X.1860	Il Popolo Siciliano vuole l'Italia una e indivisa con Vittorio Emanuele II Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti?	575.000 allistati (= 25% abitanti) 432.720 votanti (75,2% degli allistati) 142.280 astenuti (24,8% degli allistati)	432.720 voti validi 0 voti nulli [sospetta l'inesistenza di schede nulle[156]]	432.053 *sì* 667 *no*

I dati disaggregati riservano sempre delle sorprese. Partiamo dagli astenuti: in Sicilia è restato a casa un cittadino su quattro, nel complesso una massa non trascurabile di 142.280 isolani maggiorenni che attenua pesantemente l'immagine oleografica di una Trinacria del tutto affascinata da Garibaldi. In realtà, il *coup de foudre* c'era stato (sarebbe sciocco negarlo), ma era venuto stemperandosi sulla questione demaniale, quando a Bronte[157] i contadini si erano resi conto che il Dittatore non era dalla loro parte. Ma non solo a Bronte, dato che la rivolta contadina aveva interessato molti comuni isolani, rischiando di compromettere le operazioni militari: da Prizzi e Resuttano (26-30 giugno) a Regalbuto, Bronte, Randazzo, Castiglione, Biancavilla, Villalba e altri municipi in agosto. È dunque ipotizzabile che è lì, nella massa di contadini delusi dalla mancata divisione dei demani, che bisogna rintracciare gli astenuti e le loro ragioni.

Un minuscolo giro d'orizzonte ci rivela che in 238 distretti elettorali siciliani (su complessivi 292) non risultano voti contrari. A Palermo su 40.507 allistati si astengono 4240 cittadini, votano 36.267 esprimendo appena 20 voti contrari e 15 nulli; Messina 8 contro 24.000; Alcamo 14 *no* e 20 astenuti contro 3.024 *sì*; Cefalù 4 *no*, un voto nullo e 676 astenuti a fronte di 1682 *sì*; a Patti il numero di astenuti supera quello dei votanti: 1646 allistati, mille astenuti, 646 *sì*. A Girgenti dove i *no* diventano 70 su 2.500 votanti, la cosa viene presentata come «vergognosa e irritante», tanto da provocare «clamorose dimostrazioni» e una lettera di spiegazioni del governatore a Mordini.

Il plebiscito appare tema troppo ghiotto per essere ignorato dalla lettera-

[156] Tuttavia, Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., pp. 106-107, registra 15 voti nulli a Palermo e 1 a Cefalù; va detto che talora l'autrice fa dei pasticcini nel presentare i dati; sul tema delle schede nulle v. *retro* n. 117.

[157] Sui fatti di Bronte, v. la novella di Giovanni Verga, *Libertà*, del ciclo di *Novelle rusticane* edite nel 1883; inoltre, Benedetto Radice, *Memorie storiche di Bronte. Nino Bixio a Bronte* [1910], con Introduzione di Leonardo Sciascia, Associazione Bronte insieme, 2009, pp. 95; straordinario il film girato da Florestano Vancini nel 1972, *Bronte - Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*.

tura. Così, ne *I Vicerè* – il grande romanzo verista d'ambientazione siciliana, pubblicato da Federico De Roberto nel 1894, quando ancora sopravvivono molti testimoni del 1860 – vediamo ricostruito con tratti eloquenti il clima di fittizio unanimismo che presiede al voto. Ma a un secolo di distanza dagli avvenimenti, in un romanzo "risorgimentale" ancora una volta ambientato nella Sicilia della seconda metà dell'Ottocento, l'autore Giuseppe Tomasi di Lampedusa – appartenente a una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia isolana – sente la necessità di mettere a fuoco la questione del Plebiscito. Il protagonista de *Il Gattopardo*, che pure ha votato con disincanto per l'annessione, non sa darsi pace per un *sì* generalizzato, senza sbavature. Sarà Ciccio Tumeo, modesto organista della Chiesa madre, rendendolo partecipe del proprio stato d'animo di vinto dileggiato, a fornire al principe Don Fabrizio di Salina una chiave di lettura della giornata del 21 ottobre:

> Io, Eccellenza, avevo votato 'no'. 'No', cento volte 'no'. Ricordavo quello che mi avevate detto: la necessità, l'inutilità, l'unità, l'opportunità. Avrete ragione voi, ma io di politica non me ne sento. Lascio queste cose agli altri. Ma Ciccio Tumeo è un galantuomo, povero e miserabile, coi calzoni sfondati [...] e quei porci in Municipio s'inghiottono la mia opinione [...]. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo quel succhiasangue di Sedàra mi annulla, fa come se non fossi mai esistito [...][158].

Dietro le forme melliflue del "consenso forzoso" – gestito nel gattopardiano paese di Donnafugata dal sindaco e futuro acquirente di Beni nazionali Calogero Sedàra – il nuovo regime costituzionale che dimostrava di non poter sopportare pochi *no* d'opposizione, si palesava non dissimile dal cessato governo. Visto che «centomila "no" in tutto il Regno non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo»[159].

11.2. Il voto nelle Province Napoletane

Se la Sicilia più o meno pacificata vota così, nei Reali Dominii al di qua del Faro – ribattezzati Province Napoletane – si continua a combattere. Due eserciti regolari, il sardo e il borbonico, e uno ufficialmente irregolare, quello garibaldino, si contendono il controllo del territorio. Tre importanti fortezze – Capua, Gaeta e Civitella del Tronto – sono ancóra presidiate dalle truppe napoletane che, frequentemente, lanciano in ricognizione delle colonne mobili appoggiate da reparti di cavalleria. Nelle città sembra che le nuove autorità pro-dittatoriali trovino consenso; ma il vastissimo territorio montuoso che si snoda dagli Abruzzi all'alta Puglia, dall'Irpinia al Vulture, fino ai massicci calabresi del Pollino e d'Aspromonte, comprendendovi il Gargano e la Lucania, risulta sempre conteso.

[158] Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, cit., pp. 109-110.
[159] *Ibidem*.

Ci sarebbero voluti cinque anni di guerra durissima per imporre un effettivo controllo dei nuovi poteri sul territorio del vecchio Regno. Eppure, stranamente, le operazioni elettorali pare non ne risentano o, quanto meno, la riflessione storiografica, con rarissime eccezioni, non vi ha prestato la dovuta attenzione. Agli occhi di una storiografia maggioritariamente disattenta non sembrano inficiare la regolarità del voto le prime insorgenze che a macchia d'olio cominciano a interessare Capitanata, Abruzzi, Lucania e Calabrie. All'epoca la situazione è talmente fluida, che il generale napoletano Francesco Casella, rivolgendosi alle Cancellerie europee da Gaeta, ha buon gioco nello smontare le stesse premesse della consultazione plebiscitaria, sottolineando quello che avrebbe dovuto essere un assioma ovvio, «la volontà popolare... libera»:

Anche accettando per un momento in tutta la sua estensione la dottrina della Sovranità nazionale ed ammettendo che sia lecito ad un popolo cangiare non solo la forma del suo Governo ed espellere il suo Sovrano, ma alterare ancora per un atto di sua volontà le circoscrizioni territoriali di Europa, la prima condizione almeno per la legalità di questo atto sarebbe che la volontà popolare fosse libera[160].

Dal canto suo, il Pro-Dittatore Giorgio Pallavicino-Trivulzio, con il tacito assenso di Garibaldi, procede energicamente alla neutralizzazione dei potenziali avversari della soluzione annessionista. Ne fanno le spese Mazzini, Bertani, Cattaneo, Giuseppe Libertini, alcuni governatori delle province in odore di "azionismo", comitati unitari repubblicani e circoli politici eterodossi, giornali. Come dubitare delle parole dell'Uomo dello *Spielberg*[161] in persona?

[...]. Ho motivo di credere che il risultamento del Plebiscito sarà conforme a' nostri desiderii.

Ella dubitava che io potessi fare un miracolo. In 6 giorni, ne ho fatti quattro: soppressione della Segreteria Generale del Dittatore (opera del Bertani e Comp.); abolizione dei pieni poteri accordati ai governatori delle provincie; proibizione di qualsivoglia adunanza di colore politico; plebiscito. [...][162].

[160] *Circolare di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri a tutti i Rappresentanti di S. M. (D. G.) presso le Potenze straniere*, «Gazzetta di Gaeta» n° 15, 14 novembre 1860, p. 2.

[161] Il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio (Milano, 1796/Genestrelle di Casteggio, 1878) membro della sètta dei Federati, aveva collaborato in gioventù con i patrioti liberali Federico Confalonieri e Silvio Pellico; interrogato dalla polizia austriaca, aveva parlato a lungo e imprudentemente, contribuendo ad aggravare la posizione processuale di tutti. Di qui, la condanna a venti anni di carcere duro, scontata nel penitenziario boemo dello Spielberg; scarcerato nel 1835, partecipò alle Cinque Giornate di Milano nel 1848; esule in Piemonte, vicepresidente della Società Nazionale nel 1857, deputato al Parlamento Subalpino e senatore del Regno dal 1860; sui processi del 1821, oltre alla testimonianza personale di Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, Torino, Bocca, 1832, per un inquadramento generale, v. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. II. *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815-1846)*, Milano, Feltrinelli, 1973 (1958), pp. 124-129.

[162] G. Pallavicino a Cavour, Napoli 10 ottobre 1860, in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*. III (ottobre - novembre 1860), Bologna, Zanichelli, 1961, p. 79.

Riunioni proibite, propaganda anti-annessionista proscritta, qualche arresto strategico e poi, contro Crispi (e Mazzini), la piazza mobilitata a pagamento, grazie ai fondi segreti gestiti dalla polizia. Stando almeno a quanto ebbe a scrivere lo stesso Crispi all'amico Bertani sei giorni dopo gli avvenimenti, questa sarebbe stata la dinamica della grande "manifestazione fusionista" napoletana del 12 ottobre 1860: la polizia pro-dittatoriale, grazie ai fondi segreti, «organizzava ed alimentava con uomini suoi quelle dimostrazioni»[163].

Questa versione dei fatti è però contraddetta dal resoconto offertoci dall'alessandrino Biagio Caranti, già collaboratore di Rattazzi agli Interni nel 1859, poi attivista della Società Nazionale e ora a stretto contatto con l'Uomo dello *Spielberg*, marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio. Per Biagio Caranti la spontaneità dell'entusiasmo annessionista è fuori discussione. Cartelli di tutte le dimensioni, con l'indicazione di votare *sì* «stavano affissi su tutte le porte, le finestre, le mura delle case, sulle vetture, sui cappelli degli uomini, sui loro abiti, sui vestiti delle donne, nelle vetrine dei negozii», attestando una indiscussa coralità annessionista[164].

Di fronte a due versioni contrapposte, fornite da due esponenti del movimento patriottico, a chi credere? Crispi, passionale e fazioso, scrive una lettera privata a ridosso degli avvenimenti; sarà tirata fuori dai suoi eredi solo mezzo secolo più tardi, con un apparato di commenti che tenderà ad annacquarne la virulenza (si insiste sulla riappacificazione con Pallavicino, avvenuta fin dal 1862). Lo scritto di Biagio Caranti è stato pubblicato nel 1864, due anni dopo l'avvenuta riappacificazione Pallavicino/Crispi e a quattro anni di distanza dagli avvenimenti. Lo scopo perseguito da Caranti è una sostanziale apologia del governo pro-dittatoriale, dove «in omaggio alla verità» narra «quel tanto solamente indispensabile per far palese che il plebiscito di Napoli è in massima parte opera di Lui»[165], cioè dell'Uomo dello *Spielberg*. Che significato attribuire a questa asserzione? è opera di Pallavicino la mera convocazione elettorale o anche il risultato del Plebiscito? e cioè quel 99% di *sì*. Preso dalla foga (le apologie fanno di questi scherzi), Caranti – che, pure, tenta di dire e non dire, costruendo uno scenario di comodo – si rende però conto di aver utilizzato una locuzione di particolare ambiguità, tanto da doverla ridimensionare con spiegazioni che, a mio avviso, peggiorano il quadro degli avvenimenti:

[163] Dalla lettera di Crispi a Bertani del 18 ottobre 1860, pubblicata in Francesco Crispi, *I Mille (da documenti dell'archivio Crispi)*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1911, p. 333.

[164] Biagio Caranti, *Alcune notizie sul Plebiscito delle Provincie napolitane*, Torino, Tipografia di Enrico Dalmazio, 1864, riedito a cura di Mario Battaglini, Roma, A. Borzi Editore, 1967, p. 91.

[165] *Ibidem*, p. 75.

[...] mentre dico che il plebiscito in massima parte è opera sua, non si pensi che io voglia accennare ad abili ed opportuni intrighi per assicurare il favorevole concorso delle popolazioni[166].

Se, infatti, «il favorevole concorso delle popolazioni» era stato incoraggiato, a guisa di prova generale, dalla manifestazione anti-crispina del 12 ottobre 1860, perché ricorrere in quella prima circostanza a una mobilitazione di stampo camorrista e di contenuto intimidatorio? Dove infatti Biagio Caranti vede una «nobile popolazione [che] sanzionava il dogma dell'unità nazionale», un testimone insospettabile – il maggiore garibaldino Giuseppe Bandi – scorge qualcosa d'altro e di ben più preoccupante. Seguiamone il racconto:

Una mattina (saranno state le undici) ero venuto dal campo in città per comprarmi certe robe, e sceso di sella in piazza del Mercatello [...] me ne andavo a piedi verso il caffè d'Europa, quando vidi venire in su una gran folla di gente. Quella gente aveva seco certe bandiere tricolori con lo scudo di Savoia in mezzo, e gridava a più non posso. Sulle prime non feci caso di quelle bandiere né di quelle grida, non essendo strano che gli urloni si facessero a frotte per le vie di Napoli, in un tempo nel quale le grida e i suoni erano pane di tutti i giorni. Ma quando mi fui avvicinato ed ebbi letto sulle bandiere ed ebbi udito dalle voci che si volea fuor di Napoli il Mazzini o si voleva morto, allora conobbi che si trattava di qualche cosa di più grave delle solite dimostrazioni [...][167].

C'è solo un equivoco da dissipare, il maggiore Bandi che fino a quel momento ha rischiato la pelle combattendo da Salemi a Napoli, ha l'ingenuità di ritenere che i dimostranti possano essere legittimisti prezzolati. Prezzolati sì, ma non borbonici, come gli chiarirà di lì a pochi minuti Mazzini in persona, confermando poi tale valutazione in una lettera scritta a ridosso degli avvenimenti:

La settimana scorsa è stata tempestosa. Hanno fatto dimostrazioni contro di me; gruppi di uomini con bandiere e torce si son divertiti a gridare *morte*! sotto le mie finestre [...]. Questi gruppi eran composti dalla feccia della città; il fine era di spaventarmi per farmi fare ciò che Pallavicino non aveva potuto con altri mezzi – farmi partire[168].

Nel frattempo, il Pro-Dittatore Pallavicino tiene sotto pressione i governatori provinciali con opportuni ordini – «antesignani dei metodi prefettizi nelle elezioni dell'Italia unita»[169] – chiamandoli all'impossibile compito di conciliare un voto libero con la necessità di far sì che «tale libero ed unanime suffragio» consacri Vittorio Emanuele re d'Italia. Questo virtuoso esercizio di

[166] *Ibidem*.

[167] Giuseppe Bandi, *I Mille da Genova a Capua* [1903], a cura di Ennio Di Nolfo, Milano, Rizzoli, 1960, pp. 343-345.

[168] Giuseppe Mazzini a Carolina Stansfeld, 17 ottobre 1860, in Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1935, LXX, p. 155.

[169] Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., p. 310 n. 175.

raffinato equilibrismo è perseguito con la Circolare ai governatori del 16 ottobre 1860, nella quale tenta di coniugare «il dritto che hanno tutte le popolazioni di manifestarsi liberamente» con la necessità di proclamare Vittorio Emanuele II «con libero ed unanime suffragio Re d'Italia»[170]. Nelle province calabresi, queste disposizioni pro-dittatoriali vennero eseguite con particolare solerzia, come scrive lo storico Gaetano Cingari:

> La votazione fu preparata con estrema cura: l'invio di commissari nei distretti più turbolenti alla testa di compagnie di G. N. e di Carabinieri per attendere ad un minuzioso controllo delle opinioni, i numerosi arresti preventivi di elementi borbonici, la pressione sui vescovi e sui sacerdoti influenti perché si astenessero da ogni propaganda contraria al Plebiscito, frenarono la grande opposizione che pure serpeggiava un po' dovunque in Calabria. E ciò spiega il trascurabile numero di voti negativi espressi pubblicamente dai borbonici[171].

La richiamata Circolare pro-dittatoriale del 16 ottobre ai governatori delle Province Napoletane suggerisce le modalità di controllo amministrativo per la celebrazione del 21 ottobre, facendo sì che si possa parlare di «documentate pressioni delle autorità di Governo per la partecipazione al voto e per il voto favorevole all'annessione»[172]. È così che ammaestrate, inquadrate, guidate da una regìa al tempo stessa pasticciona e sapiente, turbe di cafoni si accingono a partecipare a una delle maggiori manipolazioni del consenso dell'Italia contemporanea[173]. Ce lo comunica un amico della Penisola, lo scrittore e giornalista ginevrino Marc Monnier dimorante da anni a Napoli, in una sintetica, efficace e disincantata descrizione della partecipazione di massa alla rappresentazione plebiscitaria dell'ottobre 1860:

> Il fallait donc les voir hier, ces va-nu-pieds devenus citoyens et tenant dans leurs doigts cette carte d'électeur qu'ils ne savaient pas lire. Ils se réunissaient par groupes, musique en tête et bannières déployées, en chantant l'hymne de Garibaldi; ils criaient à tue- tête en chœur: *Si! Si!* [...][174].

Ma, come ho più volte ricordato, quando si è in guerra è difficile pensare al voto, tanto che persino una studiosa più che prudente nell'analizzare i dati, deve ammettere l'esistenza di «insurrezioni durante i giorni che precedettero e

[170] Circolare del Governo pro-dittatoriale ai Governatori delle provincie sul Plebiscito, in *Le Assemblee del Risorgimento. Napoli*, II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1911, p. 645.

[171] Cfr. Gaetano Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, cit., p. 286.

[172] Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004, p. 116.

[173] Tanto da far scrivere a quel singolare "cronista-storico" che è stato Indro Montanelli, *L'Italia del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 2011 (1972), p. 509, che «i risultati [dei Plebisciti] furono quelli che già si presagivano, anche se sui metodi usati per realizzarli sarà meglio non indagare».

[174] Marc Monnier, *Garibaldi: histoire de la conquête des Deux Siciles. Notes prises sur place au jour le jour*, Paris, Lévy, 1861, pp. 367-68; devo l'esemplare del volume alla cortesia dell'amico prof. Victor Monnier dell'Università di Ginevra.

che videro l'esecuzione del plebiscito»[175]. Difatti, nelle province continentali indagini rigorose ci ricordano che in Terra di Lavoro (Caserta) non si vota in 89 comuni su 238; nei tre Abruzzi (Citra, Ulteriore I e Ulteriore II) non si vota in 45 comuni; nel Molise non si vota in 34 comuni su 136[176]. Confusa la situazione in Basilicata, dove le informazioni del governatore generale di Potenza non sempre collimano con quelle fornite dai sotto-governatori: almeno sei comuni risultano fuori controllo per insorgenze contadine[177]; in Capitanata sono quattro i comuni refrattari[178] e cinque quelli segnalati nel Principato Citeriore dal governatore di Salerno[179]. Per le Calabrie, lo storico Gaetano Cingari sottolinea che il sistematico uso della forza militare da parte dei tre governatori riesce a frenare «la grande opposizione che pure serpeggiava un po' dovunque» e, non di meno, turbolenze anti-plebiscitarie si registrano in diversi comuni[180]. Singolari le buone notizie provenienti dal sottogovernatore di Castrovillari (Calabria Citeriore)[181], data la delicata situazione nel massiccio del Pollino, già interessato a fermenti contadini.

Plebisciti di annessione delle Due Sicilie

Territorio e anno	formula	Elettori & votanti	voti validi e nulli	schieramenti
Reali Dominii al di qua del Faro Province Napoletane 21-22.X.1860	Il Popolo vuole l'Italia una e indivisa con Vittorio Emanuele II Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti?	1.650.000 allistati (= 25% degli abitanti) 1.312.366 votanti (79,5% degli allistati) 337.634 astenuti (20,5% degli allistati)	1.312.366 voti validi 0 voti nulli [sospetta l'inesistenza di schede nulle[182]]	1.302.064 *sì* 10.302 *no* (0,7% dei voti validi)

Finalmente, il 3 novembre 1860, quando la Corte Suprema di Giustizia è in possesso dei verbali delle operazioni di voto inviati dai governatori provinciali, il presidente della Corte Vincenzo Niutta può proclamare solennemente i risultati del Plebiscito svoltosi nei giorni 21 e 22 ottobre: a fronte di

[175] Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 50.

[176] Cfr. Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., p. 312 n. 184.

[177] Cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., pp. 76-77.

[178] *Ibidem*, pp. 100-101: S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis, Cagnano, Castelfranco.

[179] *Ibidem*, pp. 64-65: Montesano, Casalnuovo, Paola, Quaglietta, Petina.

[180] Cinquefrondi, Giffone, Maropati, S. Pietro di Caridà, Agnana, Panettieri, S. Biase di Fiumefreddo, Fabrizia e altri (non menzionati), cfr. Gaetano Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, cit., p. 286.

[181] Cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 87.

[182] Sul tema delle schede nulle, v. *retro* n. 117.

1.650.000 cittadini allistati, si registrano 337.634 astenuti (pari al 20,5% degli allistati), 1.312.366 votanti (tutti voti validi), favorevoli 1.302.064, contrari 10.302[183]. Malgrado l'enfasi annessionista del Pro-Dittatore Pallavicino e dei suoi quindici governatori provinciali, rinforzata dalla pressione militare garibaldina, ha risposto all'appello sabaudo solo il 79,5% dei potenziali «elettori di un giorno»[184], rendendo ridicola la pretesa certificazione di «un consenso di massa al nuovo Stato»[185]. All'annuncio dei risultati dal balcone reale di Largo Palazzo – immediatamente ribattezzato Piazza del Plebiscito – un entusiasmo incontenibile si impadronisce della folla trasmettendosi per li rami, fino ai giorni nostri, a più di un esegeta *naïf* di quegli eventi.

Tuttavia, anche nelle Province Napoletane un risultato privo di schede nulle solleva gli interrogativi di sempre. Mentre quella massa di 337.634 astenuti (pari al 20,5% degli allistati), non può che ricondurci a quelle consistenti

[183] Cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 50.

[184] Come ho già ricordato, si deve a Nidia Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., p. 102, questa icastica definizione che sottolinea l'antinomia tra diritto di voto per il Plebiscito e il diritto di voto censitario, previsto dalla legge sarda estesa alle nuove province, che avrebbe espunto dalle liste elettorali per la Camera dei deputati circa il 90% degli allistati per il Plebiscito.

[185] Tale «consenso di massa» viene accreditato dal *blogger* sessantottino Fabrizio Billi; questi, nel commentare acidamente in rete i paragrafi "plebiscitari" (pp. 247-263) del mio volume *L'invenzione dell'Italia unita*, cit., riesce a cumulare una serie di inesattezze da matita blu nel breve volgere di poche righe, ipotizzando cervellotiche derive filo-brigantesche da parte di elettori già espressisi per il *sì*. Rileva Billi: «Martucci, nella foga di dimostrare la sua tesi, non approfondisce la questione di quale potesse effettivamente essere il consenso al nuovo Stato. Perché i plebisciti al sud diedero un consenso di massa al nuovo Stato, che poi venne negato dal brigantaggio? Dal momento che i plebisciti erano a suffragio universale maschile, indipendentemente dal censo, evidentemente migliaia di persone che avevano votato a favore divennero poi briganti nel volgere di pochi mesi, se non di poche settimane, dal momento che il brigantaggio scoppiò già prima dei plebisciti. Non è infatti pensabile che i briganti fossero solo coloro che non avevano partecipato al voto» [www.comune.bologna.it/iperbole/.../sche__martucci.html]. Fabrizio Billi non conosce la *vexata quæstio* del peso da attribuire al voto plebiscitario, non considera per niente il peso degli astenuti e sembra ignorare genesi e consistenza del fenomeno Brigantaggio, già inquadrato magistralmente quarantasette anni or sono da Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1983[3] (1964), pp. 481. Se avesse letto quel libro saprebbe: a) che prima dei Plebisciti, dall'estate 1860 si hanno movimenti contadini per il riparto delle terre demaniali; b) che il Brigantaggio ha assunto vaste dimensioni solo a partire dal 1861; c) che la consistenza complessiva delle grandi bande nel quinquennio 1861-65 può aver sfiorato parecchie migliaia di scorridori (ma non centinaia di migliaia) e, dunque, con la nascita di bande di grosse dimensioni (quella di Carmine Donatelli Crocco aveva circa milleduecento uomini) non può essere stato intaccato in modo significativo il grosso serbatoio del *sì* plebiscitario; d) che un consistente flusso di arruolamenti nelle bande è garantito dalla imposizione governativa della leva militare: il che rende possibile che un qualsiasi generico votante per il *sì* all'annessione, una volta chiamato alle armi come coscritto, si fosse dato alla macchia, senza che per questo si possa parlare di rilevanti fenomeni di passaggio dal fronte annessionista a quello della contrapposizione armata al Regno d'Italia.

frange di elettorato rurale gravitante sulle centinaia di paesi sfuggiti al controllo militare garibaldino e interessati da quei diffusi fenomeni di *jaquerie* paesana registrati un po' ovunque dalla Sila agli Abruzzi, dal Vulture al Gargano (per tacer d'altro), destinati a confluire in un ampio magma insurrezionale che già, nel corso del 1861, avrebbe dato vita a quel fenomeno conosciuto con il nome di Brigantaggio meridionale[186]. Come ci hanno ricordato le puntuali osservazioni degli storici Raffaele Colapietra, Gaetano Cingari ed Enzo Fimiani, in quei comuni toccati dall'agitazione contadina non si è votato; ed è stato scritto che «il totale dei mancati elettori nei municipi ove non si tenne il plebiscito arrivò a 170.000 individui»[187]. Integrando tale cifra con i 42.703 astenuti della capitale e dei quattro distretti collegati[188] si arriva a 212.703 astenuti: ne mancano ancóra 124.931 per toccare i 337.634 astenuti registrati nell'insieme delle Province Napoletane; considerato che i dati archivistici risultano incompleti[189], ipotizzo che si possa pervenire a tale cifra conteggiandovi gli astenuti delle quindici città sedi d'Intendenza[190].

Infine, le poche migliaia di voti contrari all'annessione, ricondotti dagli scritti di parte borbonica a dissensi interni al campo liberale, sono accolti con fastidio, tanto da strappare ingenui commenti nelle situazioni in cui non ve ne siano. Come emerge, per esempio, dai verbali del Consiglio decurionale di Avetrana (Terra d'Otranto), dove il sindaco Arcangelo Torricelli può scrivere nel suo zoppicante lessico infarcito di maiuscole:

> Il Consesso Decurionale intesa la proposta del sindaco [...] ha dato principio alla vuotazione, la quale secondando il comune desiderio ha vuotato con indicibile interesse per la Causa Italiana, senza che nell'Urna vi fosse alcuno de' negativi; ed il numero de' votanti ha eccepito contro ogni aspettativa[191].

[186] Cfr. Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, già citato; inoltre, Tommaso Pedio, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, [Cavallino di Lecce], Capone Editore, 1997, pp. 154; per i soli aspetti repressivi, quali stato d'assedio e legislazione speciale, v. Roberto Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 319.

[187] Così Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., p. 312 n. 184.

[188] Cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 56.

[189] Cfr. Enzo Fimiani, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, cit., p. 312 n. 184.

[190] I Reali Dominii al di qua del Faro, comprendevano le seguenti province: 1) Napoli, 2) Terra di Lavoro (Caserta), 3) Principato Citra (Salerno), 4) Principato Ultra (Avellino), 5) Basilicata (Potenza), 6) Capitanata (Foggia), 7) Terra di Bari, 8) Terra d'Otranto (Lecce), 9) Calabria Citeriore (Cosenza), 10) Calabria Ulteriore Prima (Reggio), 11) Calabria Ulteriore Seconda (Catanzaro), 12) Contado di Molise (Campobasso), 13) Abruzzo Citeriore (Chieti), 14) Abruzzo Ulteriore Primo (Teramo), 15) Abruzzo Ulteriore Secondo (Aquila).

[191] Archivio di Stato di Lecce, Governatorato di Terra d'Otranto, busta 1, verbale del Consiglio decurionale di Avetrana, 21 ottobre 1860.

Esaminiamo ora più da vicino alcuni dati significativi. Napoli e i suoi quattro distretti su un totale di 229.780 allistati registrano 42.703 astenuti (circa il 18%), i 187.077 votanti esprimono 185.468 *sì* e 1609 *no*: in particolare, nella città di Pozzuoli su 800 allistati si hanno 500 astenuti e 300 votanti[192]; il governatore di Salerno comunica solo dati parziali sul Principato Citeriore, non dando il numero degli allistati segnala solo i 124.144 *sì* e i 505 *no*[193]; parziali anche i dati di Terra di Lavoro, dove il governatore di Caserta non comunica al ministro gli allistati ma solo i 70.296 *sì* e i 1328 *no*[194]; per il Sannio il governatore di Avellino dà 67.353 *sì* e 1269 *no*[195]; in Basilicata (dove sono in corso moti contadini) si hanno 98.202 *sì* e appena 110 *no*[196]; dal Molise il governatore di Campobasso comunica 58.372 *sì* e 307 *no*[197]; nell'Abruzzo Ultra I il governatore segnala in provincia 49.030 allistati, 6827 astenuti (circa il 14%), 42.203 *sì* e 96 no[198], mentre nella città di Teramo a fronte di 4000 allistati si registrano 397 astenuti (circa il 10%), 3602 *sì* e un solo *no*[199]; nell'Abruzzo Ultra II la guerra non è celabile e da Aquila (capoluogo, dove l'avvocato Giuseppe Pica[200] vigila sugli eventi[201]) l'imbarazzatissimo governatore Federico Papa è costretto a informare il governo che almeno un terzo degli aventi diritto al voto – i 24.000 allistati del distretto di Avezzano, investito dai reparti borbonici di Klitsche de La Grange che puntano su Aquila[202] – non ha potuto farlo, dunque: 46.102 allistati, 2871 astenuti, 43.231 votanti con soli 143 *no*[203]; anche l'Abruzzo Citeriore è investito da operazioni militari per contenere insorgenze contadine,

[192] Cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., pp. 56-57.

[193] *Ibidem*, p. 66.

[194] *Ibidem*, p. 67.

[195] *Ibidem*, p. 72.

[196] *Ibidem*, p. 76.

[197] *Ibidem*, p. 79.

[198] *Ibidem*, p. 81.

[199] Cfr. Raffaele Colapietra, *L'Abruzzo nel 1860*, cit., p. 127.

[200] Giuseppe Pica (Aquila, 9 IX 1813/Napoli, 31 XII 1887), avvocato e patriota, deputato al Parlamento del Regno delle Due Sicilie nel 1848, arrestato e condannato ai ferri nel 1852, graziato nel 1859, deputato al Parlamento italiano nel 1861, senatore del Regno dal 6 novembre 1873; famoso, soprattutto, per aver proposto la legge penale speciale per la repressione del brigantaggio 15 agosto 1863 che porta il suo nome, cfr. Roberto Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, già citato.

[201] Cfr. Raffaele Colapietra, *L'Abruzzo nel 1860*, cit., p. 127 e n. 125.

[202] *Ibidem*, p. 126; il prussiano Theodor Friedrich Klitsche de La Grange (28 III 1797/26 VIII 1868), già combattente nelle guerre contro Napoleone, colonnello pontificio e poi napoletano, venne incaricato da re Francesco II di riconquistare gli Abruzzi con una colonna mobile posta ai suoi ordini.

[203] Cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 82.

ma il governatore di Chieti ritiene di avere sotto controllo la situazione: 80.993 allistati, 65.458 votanti, 15.535 astenuti (25%), 63.621 *sì* e 1837 *no*[204]; in Calabria Ulteriore I^a^ (Reggio) si hanno: 80.411 allistati, 67.334 votanti, 13.077 astenuti (circa il 16%), 66.905 *sì* e 429 *no*[205]; in Calabria Ulteriore II^a^ (Catanzaro): 78.811 *sì* e 615 *no*[206]; in Calabria Citeriore (Cosenza) il governatore Morelli ha la situazione sotto controllo dato che ai 108.877 *sì* contrappone «l'impercettibile cifra di 65 per il *no*»[207].

In Terra d'Otranto su 111.951 allistati si hanno 16.452 astenuti, mentre i 95.499 cittadini recatisi alle urne esprimono 94.570 *sì* e solo 929 *no*[208]; nel capoluogo, Lecce, su 5.648 elettori risultano 420 astenuti e 5.228 votanti, nessun contrario, «rimanendo solamente esuberanti nell'urna del sì 420 biglietti» depositati da quegli elettori «esuberanti» che vi hanno introdotto due o tre schede[209]. Quasi simili i risultati in Terra di Bari, dove i *sì* risultano 127.007 e i *no* appena 63[210]; nel capoluogo Bari a fronte di 5430 *sì*, vota per il *no* solo il proprietario-coltivatore Vito Albergo[211], dato che «anche i borbonici più arrabbiati si recarono a votare con tanto di *sì* sul cappello a cilindro», compresi «gli informatori e le spie dell'Intendenza [...] tutti convertiti alla fede unitaria», tanto da far parlare il chiosatore Peucezio di «una via di Damasco troppo affollata»[212]. A Trani su 59.773 cittadini allistati gli astenuti sono appena un centinaio e nessun voto negativo[213]. Più confusa la situazione in Capitanata, dove in quattro grossi co-

[204] *Ibidem*, p. 83.

[205] Cfr. Gaetano Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, cit., p. 287; invece Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 92 non fornisce il numero degli allistati.

[206] Cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 94.

[207] Dal telegramma del governatore Donato Morelli al ministro degli Interni, cfr. Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 88.

[208] *Ibidem*, p. 99, l'autrice fornisce l'inesatta cifra di 16.632 astenuti; cfr. anche la completa (sia pur acritica) ricognizione effettuata da Laura Alvaro, *Il Plebiscito del 1860 nella Provincia di Lecce coi fatti politici che lo precedettero e seguirono attinti dai documenti che si conservano nell'Archivio di Stato Provinciale di Lecce*, già citata.

[209] Enzo Panareo, *La preparazione e il plebiscito del 1860 in Terra d'Otranto*, cit., pp. 145-146; qualche notizia anche in Pietro Palumbo, *L'on. G. Brunetti ed i suoi tempi*, Lecce, Regia Tipografia Editrice Salentina, 1915, p. 90.

[210] Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., 1966, p. 97, non segnala il numero complessivo degli allistati.

[211] Vito Albergo soprannominato «Cacone», fu da quel momento ribattezzato in dialetto «cudd du no»: «E per un intero secolo i suoi discendenti sono stati chiamati quelli del no. Pare che morisse di crepacuore, forse anche perché vide che nessuno dei borbonici più noti, come l'ex sindaco Capriati e i suoi fedeli – quelli del *sì* sul cappello – si degnasse prendere menomamente le sue difese», Michele Viterbo (Peucezio), *Il Sud e l'Unità*, cit., pp. 389-390.

[212] Michele Viterbo (Peucezio), *Il Sud e l'Unità*, cit., p. 388.

[213] Maria Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, cit., p. 97.

muni[214], contadini e pastori si sollevano per impedire il voto (che viene ritardato e conteggiato nei giorni seguenti), registrando inizialmente 58.284 votanti, 57.288 *sì* e 996 *no*; successivamente integrati tra il 31 ottobre e il 3 novembre dai 1.492 *sì* di Castelfranco (senza *no*), dagli 856 *sì* di S. Giovanni Rotondo (9 *no*) e dai 428 *sì* di Cagnano (senza *no*)[215].

Questi i risultati ufficiali sui quali si addensano i commenti di alcuni contemporanei; mentre la storiografia – con rare eccezioni – ha inteso ammantare quegli eventi con un velo di patriottico oblìo, da cui è emerso in giorni a noi vicini a guisa di paradigma ermeneutico il preteso «sacramento dell'unità nazionale»[216], mito sostitutivo di un consenso che non ci fu.

12. A guisa d'epilogo, qualche commento *d'antan*

Sono soprattutto i temi dell'intimidazione, del voto palese e della moltiplicazione di schede con voto favorevole ad attirare l'attenzione della critica partigiana dei legittimisti. Per il più noto di essi, Giacinto De Sivo, «quel famosissimo suffragio universale è crudo scherno», visto che i camorristi «votavan le dodici volte»[217]. Impressione condivisa dal cappellano militare borbonico Giuseppe Buttà, il quale ricorda come

> giorni prima che si facesse il Plebiscito, furono affissi alle mura delle città principali de' grandi cartelli, in cui si dichiarava *nemico della patria*, chi si fosse astenuto o avesse dato il voto contrario all'annessione[218].

Il volontario garibaldino Maxime Du Camp[219] esclude con eccessiva sicurezza e categoricamente il ricorso all'intimidazione:

> Si è parlato d'intimidazione: io ho visto alla chiesa di San Francesco di Paola, dove si votava, un uomo che era arrivato con un *no* a carattere maiuscolo incollato al cappello; ventimila persone lo hanno visto come me, ne hanno riso, ma nessuna di esse ha neppure pensato a fargli togliere il suo cartello[220].

[214] *Ibidem*, p. 100: S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis, Cagnano e Castelfranco.

[215] *Ibidem*, p. 101.

[216] Enfaticamente celebrato da Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., pp. 567-605.

[217] Giacinto de' Sivo, *I Napolitani al cospetto delle Nazioni civili*, [Livorno, 1861] Roma, A. Borzi Editore, 1967, p. 53.

[218] Giuseppe Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, cit., p. 321.

[219] Maxime Du Camp (Parigi, 8 II 1822/Baden Baden, 8 II 1894), viaggiatore, giornalista e fotografo, amico del romanziere Gustave Flaubert; fondatore nel 1857 della «Revue de Paris», ma anche collaboratore della concorrente «Revue des Deux-Mondes», Accademico di Francia dal 1885.

[220] Maxime Du Camp, *La spedizione delle Due Sicilie*, Introduzione di Guido Macera,

Viceversa, l'avvocato napoletano Enrico Cenni – liberale fin dal 1848 e poi difensore di vari imputati nei processi politici celebrati tra il 1849 e il 1852 dalla magistratura borbonica – conferma il racconto di padre Buttà, scrivendo che veniva qualificato «nemico della patria chi osasse pronunziarsi contro l'annessione»; nega poi valore agli stessi voti negativi, sostenendo che furono inseriti a bella posta solo per accreditare una ipotetica libertà di scelta:

[...] si dissero 10.312 i dissenzienti, e fu mendacio; di voti negativi non vi fu neppure un solo, ché niuno avrebbe osato di emetterlo. Quei voti negativi furon mentiti, a prova e garantia della libertà e legalità della votazione[221].

Con ferma cautela il giudizio sulla inaffidabilità del Plebiscito è confermato da un osservatore privilegiato. Si tratta dell'avvocato salentino Giacomo Filippo Lacaita di Manduria, esule in Gran Bretagna dal 1851, divenuto poi segretario parlamentare di William Gladstone, naturalizzato e insignito del titolo di baronetto. Sir James – così viene individuato nella corrispondenza ufficiale – alla fine del dicembre 1860 è a Napoli su incarico di Cavour, per analizzare le cause del fallimento della Luogotenenza Farini e del suo progressivo isolamento dal Paese, a poche settimane dalla celebrazione del rito plebiscitario. Pur essendo da sempre un moderato anti-mazziniano, Lacaita è però tanto pragmatico da elevarsi al di sopra dei propri pregiudizi, stilando contro il «malgoverno di Farini» che «ha accentuato l'anarchia nelle provincie e ridotto l'annessione al ridicolo e al disprezzo», un pesantissimo atto d'accusa sotto forma di *memorandum* indirizzato al conte di Cavour. Gli ricorda che i partigiani dell'annessione «rappresentano una piccolissima minoranza», invitandolo a non lasciarsi «trarre in inganno dai risultati del recente plebiscito dovuti [...] in gran parte anche alle minacce di Conforti[222], allora al Ministero degli Interni» del governo pro-dittatoriale[223].

Anche secondo il diplomatico britannico Henry Elliot «il voto era stato la farsa più ridicola che si poteva immaginare [...] poiché gente di ogni paese e di

Bologna, Cappelli editore, 1963, p. 366, tr. it. di Lillia De Rosa; ediz. originale: *L'Expédition des Deux Siciles - Souvenirs personnels*, Paris, A. Bourdilliat et C., 1861.

[221] Enrico Cenni, *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo rinnovamento civile*, Napoli, 1862, ripubblicato in Giuseppe F. De Tiberiis, *Le ragioni del Sud*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, p. 115.

[222] Raffaele Conforti (Calvanico, Salerno, 4 X 1804/Caserta, 3 VIII 1880), Procuratore generale della Gran Corte criminale di Napoli, ministro dell'Interno nel governo presieduto da Carlo Troya nel 1848 dopo la concessione della costituzione da parte di Ferdinando II, decretato d'arresto e condannato a morte in contumacia nell'ottobre 1849; esule a Torino, deputato al Parlamento Subalpino; rientrato dall'esilio dopo l'amnistia decisa da Francesco II, nominato ministro dell'Interno dal Pro-Dittatore Giorgio Pallavicino-Trivulzio, è tra i principali organizzatori del Plebiscito. Dopo l'Unità entra come Guardasigilli in due effimeri governi, quelli presieduti da Urbano Rattazzi (dal 7 aprile all'8 dicembre 1862) e da Benedetto Cairoli (dal 24 marzo al 19 dicembre 1878).

[223] Charles Lacaita, *Un italo-inglese. Sir James Lacaita senatore del Regno d'Italia 1813-1895*, Manduria (Ta), Lacaita, 1983, p. 173.

ogni età e anche di ogni sesso non hanno avuto difficoltà nel far contare anche la loro opinione»[224].

Se non bastassero le osservazioni di testimoni di varie tendenze a fornire un quadro generale di riferimento, potremmo riferirne ancóra due. Nelle sue *Notes* il ginevrino Marc Monnier non si limita a tramandarci la colorita descrizione dei lazzari napoletani urlanti i loro "evviva" unitari; da buon cronista annota le difficoltà ad esprimere anche un solo voto negativo, attestante la libertà di voto:

> Sous le portique, cependant, le spectacle était moins pittoresque. La liberté du vote, promise la veille, était gardée, mais le mode de votation laissait beaucoup à dèsirer. Il y avait une urne entre deux paniers, l'un plein de *sì*, l'autre plein de *no*; l'électeur choisissait la réponse en présence des gardes nationaux et devant la foule. La réponse négative était difficile, dangereuse même à donner. Dans le quartier de Mont-Calvario, un homme qui disait *non* et affichait son vote avec quelque jactance en fut puni d'un coup de stylet. L'assassin et le votant sont à la préfecture. On m'assure que le même système a étè employé en Toscane; il n'en est pas meilleur[225].

L'altra testimonianza è di maggior peso, per la natura delle funzioni ufficiali dell'osservatore. Come si ricorderà, soggiornava a Napoli nei giorni del Plebiscito il contrammiraglio britannico Sir George Rodney Mundy, capo della Squadra d'osservazione distaccata dalla *Mediterranean Fleet* di stanza a Malta che, incrociando nel Tirreno durante la Spedizione dei Mille, ne aveva permesso l'esito felice. La sua curiosità lo spinge a visitare alcune sezioni elettorali cittadine. Nota, compiaciuto, «l'ordine perfetto» che regna nella capitale, malgrado la grande massa di abitanti coinvolti nello scrutinio. Tuttavia, sir George non può fare a meno di osservare che

> chi avesse voluto dichiararsi apertamente ostile alla sacra parola d'ordine «Italia Una», avrebbe avuto bisogno di molto coraggio morale[226].

Ricorda che in sua presenza ben tre napoletani «dopo qualche istante di apparente riflessione [...] pescarono un NO» senza che nessuno degli scrutatori o dei presenti si lasciasse andare ad «apprezzamenti offensivi per questa aperta manifestazione di preferenza per la dinastia borbonica»[227].

Ma, sarebbe forse stato possibile lasciarsi andare a vie di fatto in sua presenza? e se fosse accaduto, quale sarebbe stata la ricaduta sull'opinione

[224] Il diplomatico Henry Elliot a Lord Russell, ministro degli Esteri, 30 ottobre 1860, in Denis Mack Smith, *Cavour e Garibaldi*, cit., pp. 515-516.

[225] Marc Monnier, *Garibaldi: histoire de la conquête des Deux Siciles. Notes prises sur place au jour le jour*, cit., p. 369.

[226] George Rodney Mundy, *La fine delle Due Sicilie e la Marina britannica. Diario di un ammiraglio*, cit., p. 217.

[227] *Ibidem*.

pubblica inglese? Il contrammiraglio Mundy non ce lo dice. Sente però l'esigenza di aggiungere al suo *Diario* una significativa postilla:

> Secondo me, un plebiscito a suffragio universale regolato da tali formalità non può essere ritenuto veridica manifestazione dei reali sentimenti d'un paese[228].

In anni a noi più vicini, è stato scritto che i Plebisciti «manipolati come son stati non sono neanche politicamente quelle espressioni di sovranità genuinamente popolare», che si è voluto accreditare per decenni[229]. E questa, è anche la mia opinione.

[228] *Ibidem*.

[229] Umberto Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, cit., p. 403.